

Progetto Teatro Giovani

Recensioni stagione 2025-2026

Soroptimist International d'Italia
CLUB RIMINI

Teatro Amintore Galli

Comune di Rimini

Elenco studenti selezionati per il progetto 2025-2026

“A TEATRO CON IL SOROPTIMIST”

Nermine Belhaj

Damiano Bocchini

Gaia Bonini

Martina Borgognoni

Beatrice Cardinali

Ludovica Carraffa

Samuel Corroppoli

Claudia Curcio

Sofia Di Cesare

Edoardo Fabbri

Veronica Fiori

Martina Gennari

Ada Greppi

Maria Sofia Mezaris

Violanda Neri

Emma Pinardi

Lucilla Priolo

Francesco Zema

INDICE

RUMORI FUORI SCENA 5
Gaia Bonini 5
Beatrice Cardinali 6
Ludovica Carraffa 7
Samuel Corroppoli 8

MACBETH 9
Nermine Belhaj 9
Martina Borgognoni 10
Claudia Curcio 11
Veronica Fiori 12
Emma Pinardi 13
Francesco Zema 14

LA REGINETTA DI LEENANE 15
Damiano Bocchini 15
Sofia Di Cesare 16
Edoardo Fabbri 16
Martina Gennari 17
Ada Greppi 18
Maria Sofia Mezaris 19
Violanda Neri 20
Lucilla Priolo 21

RICCARDO III 23
Veronica Fiori 23

DITEGLI SEMPRE DI SI' 24
Claudia Curcio 24
Edoardo Fabbri 25
Marina Gennari 26
Violanda Neri 27
Lucilla Priolo 28

AMADEUS 29
Martina Borgognoni 29
Nermine Belhaj 30
Gaia Bonini 31
Beatrice Cardinali 32
Ludovica Carraffa 32
Samuel Corroppoli 34
Sofia Di Cesare 34
Ada Greppi 35
Maria Sofia Mezaris 36
Emma Pinardi 38
Francesco Zema 38

IL MISANTROPO 40
Daniele Bocchini 40

RUMORI FUORI SCENA



The Kitchen Company
RUMORI FUORI SCENA
di Michael Frayn
traduzione Filippo Ottoni
regia Massimo Chiesa
musiche Monty Python

Gaia Bonini- Liceo Scienze Umane "Giulio Cesare-Manara Valgimigli"

Il 21 novembre ho assistito allo spettacolo teatrale *Fuori scena* di Michael Frayn, un'esperienza che mi ha colpito più di quanto mi aspettassi. Ho scelto di recensire questo spettacolo perché, pur presentandosi come leggero e divertente, è riuscito a lasciarmi qualcosa di più profondo. Durante la rappresentazione ho riso molto, ma allo stesso tempo mi sono trovata a riflettere su aspetti della vita quotidiana che spesso tendiamo a sottovalutare o a nascondere.

Il titolo *Fuori scena* è già di per sé significativo, perché richiama tutto ciò che non viene mostrato apertamente, ciò che resta dietro le quinte, lontano dagli sguardi degli altri. Lo spettacolo gioca proprio su questo confine sottile tra ciò che facciamo vedere e ciò che invece teniamo per noi. Attraverso ironia e momenti più riflessivi, Michael Frayn porta sul palco situazioni comuni, emozioni autentiche e fragilità umane che appartengono un po' a tutti, rendendo lo spettatore parte attiva della storia.

Uno degli aspetti che ho apprezzato di più è stata la comicità. Durante lo spettacolo ho riso spesso e in modo spontaneo, senza avere la sensazione di una comicità forzata o costruita. Le battute funzionano perché nascono da situazioni realistiche, nelle quali è facile riconoscersi. Proprio per questo la risata non è fine a se stessa, ma diventa un mezzo per affrontare temi più profondi con leggerezza, senza appesantire chi guarda. Ridere, in questo caso, aiuta a riflettere.

Dal punto di vista emotivo, *Fuori scena* riesce a coinvolgere perché presenta personaggi imperfetti, veri, lontani da qualsiasi idealizzazione. Non sono figure straordinarie, ma persone comuni, con insicurezze, paure e dubbi. Guardandoli, mi è capitato di pensare che alcune situazioni o emozioni raccontate sul palco potessero appartenere anche a me o a persone che conosco. Questo ha reso la visione più intensa e personale, creando un legame diretto tra lo spettacolo e la mia esperienza.

Ho apprezzato anche la semplicità della messa in scena, che permette di concentrarsi soprattutto sulle parole e sulle emozioni trasmesse. Non ci sono elementi superflui o distrazioni: è l'attore, con la sua espressività e il suo modo di raccontare, a guidare lo spettacolo. Questa scelta rende il messaggio più diretto e immediato, arrivando allo spettatore in modo sincero e naturale.

Un altro aspetto interessante è il ritmo dello spettacolo, che alterna momenti più leggeri a passaggi più riflessivi. Questo equilibrio mantiene viva l'attenzione del pubblico e permette di non perdere mai il coinvolgimento emotivo. Lo spettacolo non annoia, ma accompagna lo spettatore in un percorso fatto di risate, pensieri e piccoli momenti di riconoscimento personale.

In conclusione, *Fuori scena* è uno spettacolo che riesce a unire divertimento e riflessione in modo efficace. Mi ha fatto ridere, ma anche pensare a quanto spesso, nella vita, ciò che conta davvero rimanga nascosto "fuori scena", lontano dagli sguardi degli altri. Uscendo dal teatro, mi è rimasta addosso una sensazione strana ma positiva: quella di aver assistito a qualcosa di leggero, ma non superficiale. È uno di quegli spettacoli che ti fanno sorridere sul momento e riflettere dopo, anche su te stessa. Proprio per questo lo considero uno spettacolo valido, capace di parlare al pubblico in modo semplice, autentico e umano.

Beatrice Cardinali- Istituto tecnico economico statale "Roberto Valturio"

Lo spettacolo "Rumori fuori scena", portato sul palco dalla The Kitchen Company, è una commedia che dimostra in chiave ironica le tragedie e gli errori che si nascondono dietro agli spettacoli di teatro, la loro preparazione ed il loro svolgimento. Si vedono i diversi volti che gli attori possono portare, da chi si preoccupa per ogni minimo dettaglio nel timore che, a causa di un qualunque errore lo spettacolo possa andare storto; oppure coloro che decidono di improvvisare pur di far continuare la rappresentazione.

È un modo ironico di mostrare agli spettatori la vita che si cela dietro al sipario, includendo le incomprensioni e le preoccupazioni che possono sorgere, sempre accompagnati dallo spirito di squadra e dal supporto reciproco che permette alle compagnie teatrali di creare gruppi di attori capaci e volenterosi. Lo spettacolo tratta il momento delle prove generali tra attori increduli dell'avvicinarsi dello spettacolo ed incidenti sul palco, portando lentamente alla preparazione ed alla finale messa in scena dell'opera, circondata però da incomprensioni e malintesi che portano l'opera ad assumere un aspetto completamente diverso da quello desiderato dal capocomico. La folla però ride mentre alcuni tra i segreti più oscuri degli attori vengono svegliati, tra tradimenti e bugie, lo spettacolo mantiene un tono ironico anche durante i momenti più bui.

L'ho trovato uno spettacolo particolarmente interessante, soprattutto per la semplicità con cui mostra nel dettaglio scene di vita che anch'io ho potuto provare, legate appunto alla vita nel teatro, portando perciò alla mente le ore di preparazione per gli spettacoli e quel filo d'ansia che segue fino agli applausi finali. Emozionante e semplice da seguire anche per coloro che conoscono meno il mondo del teatro nei suoi retroscena. La recitazione è stata straordinaria da parte di tutti gli attori ed ha dato la possibilità agli spettatori di cimentarsi all'interno dello spettacolo quasi in prima persona. Ho già caldamente consigliato anche a persone solitamente lontane dal teatro di cogliere al volo l'occasione, nel caso che la compagnia torni a Rimini.

Ludovica Carraffa- Liceo Scientifico Statale “A. Einstein”

Lo spettacolo teatrale “Rumori fuori scena” di Michael Frayn è una commedia esilarante e travolgente, ma allo stesso tempo sorprendentemente profonda. A una prima impressione potrebbe sembrare soltanto una farsa costruita su equivoci, rumori e situazioni assurde; in realtà, dietro le risate continue, si nasconde una riflessione sul mondo del teatro, sulla fatica che esso comporta e sull’importanza degli errori, che da elementi negativi diventano il vero motore della comicità. Essa non è mai banale o improvvisata, ma frutto di un meccanismo teatrale estremamente preciso. Gli errori, le dimenticanze, le entrate sbagliate e gli oggetti che non si trovano nel posto giusto si ripetono e si accumulano, creando un effetto comico sempre più potente. Lo spettatore ride non solo per ciò che accade, ma anche perché riconosce gli schemi, anticipa gli sbagli e ne attende le conseguenze. La risata nasce quindi da un’intelligenza condivisa tra palco e platea, che rende il pubblico parte attiva dello spettacolo.

Fondamentale in questo processo è la bravura degli attori, che dimostrano un controllo straordinario dei tempi comici e del linguaggio del corpo. Recitare *Rumori fuori scena* significa saper sbagliare “bene”: ogni caduta, ogni gesto fuori tempo e ogni battuta detta nel momento sbagliato sono in realtà perfettamente calcolati. Gli attori riescono a trasformare il disordine in una coreografia comica, in cui nulla è lasciato al caso. Questo richiede grande concentrazione, affiatamento e professionalità, qualità che emergono chiaramente durante tutta la rappresentazione. Proprio grazie a questa precisione, il pubblico viene completamente coinvolto e trascinato in una risata continua, spesso incontenibile. Il coinvolgimento del pubblico è uno degli aspetti più riusciti dello spettacolo. La sensazione è quella di assistere non solo a una storia, ma a un evento vivo, che si costruisce davanti agli occhi degli spettatori.

Oltre all’aspetto comico, *Rumori fuori scena* offre una riflessione profonda sulla difficoltà del mestiere teatrale. La commedia mostra quanto sia fragile l’equilibrio di uno spettacolo: basta un piccolo errore perché tutto rischi di crollare. Tensioni personali, stanchezza, gelosie e incomprensioni influiscono sul lavoro degli attori e rendono evidente quanto sia complesso portare avanti una rappresentazione sera dopo sera. Tuttavia, Frayn ribalta questa fragilità trasformandola in valore: proprio gli errori, anziché distruggere lo spettacolo, lo rendono unico, vivo e irripetibile. Il messaggio di fondo è quindi estremamente attuale e significativo: l’errore non è sempre qualcosa da evitare, ma può diventare una risorsa unica. In *Rumori fuori scena* l’errore è ciò che genera la risata, ciò che dà senso allo spettacolo e ciò che lo rende memorabile. Questa idea può essere estesa anche oltre il teatro, diventando una riflessione più ampia sulla vita e sull’importanza di accettare l’imperfezione come parte integrante di ogni esperienza umana.

In conclusione, *Rumori fuori scena* è molto più di una semplice commedia: è un omaggio al teatro, alla sua complessità e alla sua capacità di trasformare il disordine in arte. Grazie alla straordinaria bravura degli attori, alla precisione dei meccanismi comici e alla profondità del messaggio, lo spettacolo riesce a far ridere il pubblico fino alle lacrime e allo stesso tempo a farlo riflettere. È una rappresentazione che dimostra come a volte proprio dagli errori possano nascere le cose più autentiche e di valore.

Samuel Corroppoli - Istituto Tecnico Tecnologico Statale "O. Belluzzi- L. Da Vinci"

Rumori fuori scena è una commedia teatrale composta da Michael Frayn nel 1997 e diretta da Massimo Chiesa, direttore della compagnia “The Kitchen Company” la quale ha recitato presso il Teatro Galli di Rimini il 21 novembre 2025. L’opera tratta di una compagnia teatrale in preparazione al prossimo spettacolo e a tutte le vicissitudini che questa riscontra. La trama si svolge in tre atti principali: Nel primo, il pubblico assiste alle prove dello spettacolo, colme di problemi tecnici, gelosie ed escandescenze degli attori e del regista. Nel secondo si osservano gli attori dietro le quinte durante una replica, dove i vari attriti tra gli attori si riflettono sul palcoscenico. Infine nel terzo tutti i malcontenti degli attori portano a un disastro scenico pieno di parti improvvisate e fuori controllo.

Personalmente ho apprezzato molto lo spettacolo, pieno di parti esilaranti che hanno reso l’esperienza molto piacevole per tutta la durata. Mi è piaciuta la personalità molto marcata dei vari personaggi che ha aggiunto un tono comico non indifferente a tutti i litigi tra i vari protagonisti dell’opera e i cambi di scena nelle tre fasi di svolgimento della trama che hanno mostrato al pubblico cosa avveniva nei retroscena. Dal punto di vista tecnico sono rimasto molto stupito da come tutto il set era, per tutte e tre le parti dello spettacolo, presente sul palco ruotando interamente su una pedana rotante e che mi ha dato proprio il senso di “preparazione allo spettacolo” che ci sarebbe stata realmente. Ho scelto questo spettacolo tra i vari che ho visto perchè ho amato i personaggi e la comicità che hanno portato sul palco, la rottura della quarta parete con l’entrata degli attori dalla platea, la scelta di far ruotare il palco e l’uso di tanti oggetti in scena che hanno reso in particolar modo la terza scena davvero tanto caotica, forse un po’ troppo personalmente anche se alla fine ha reso molto l’idea di caos che si cercava. Lo spettacolo mi ha intrattenuto molto per tutta la sua durata con il suo ritmo veloce e deciso ma che non ha appesantito affatto lasciandomi a fine spettacolo molto divertito.

MACBETH



Daniele Pecci, Sandra Toffolatti
MACBETH
di William Shakespeare
regia Daniele Pecci
produzione United Artists

Nermine Belhaj- Liceo Classico "Giulio Cesare-Manara Valgimigli"

La rappresentazione di *Macbeth* al Teatro Galli di Rimini mi ha immersa in un mondo oscuro e inquietante dove ogni scena sembrava respirare le tensioni e le paure dei personaggi, un mondo in cui la narrazione non passava solo dalle parole, ma dai gesti, dai silenzi, dalle luci e dagli sguardi. La scenografia era essenziale, con pochi elementi che suggerivano castelli, corridoi e spazi angusti, mentre l'uso delle luci creava profondità, movimento e contrasti forti tra ombra e luce che rendevano ogni scena vibrante e in continua trasformazione, accompagnando i momenti decisivi come i monologhi di Macbeth o le apparizioni delle streghe e conferendo peso a ogni azione.

Macbeth mostrava una continua lotta interiore, alternando sicurezza e esitazione, ambizione e paura, e attraverso i suoi gesti e i suoi silenzi si percepiva chiaramente il peso delle sue scelte su ogni parola e ogni movimento, mentre Lady Macbeth, inizialmente fredda e determinata, lasciava trasparire lentamente fragilità e rimorso, e il modo in cui i due interagivano mostrava la tensione tra desiderio di potere e senso di colpa senza bisogno di spiegazioni esplicite.

Anche gli altri personaggi come Macduff, Banquo, il re Duncan e le streghe contribuiscono a rendere il mondo del palco complesso e vivo, ogni loro sguardo, ogni passo e ogni silenzio diventano parte della storia e delle emozioni che si percepiscono, e spesso le scene più silenziose erano anche le più forti perché permettevano di cogliere piccoli dettagli, un respiro, un gesto, uno sguardo che tradiva ansia, paura o rimorso. All'inizio ho faticato a entrare completamente nella storia, ma con il procedere delle scene mi sono sentita sempre più coinvolta e ho iniziato a percepire le emozioni dei personaggi in modo diretto, a sentire la tensione crescere lentamente, a capire quanto le scelte di Macbeth e Lady Macbeth cambiassero la loro vita e quella di chi li circondava.

Non c'erano frasi fatte o commenti esterni, tutto passava attraverso ciò che si vedeva e si sentiva, e questa concretezza mi ha fatto riflettere su quanto le ambizioni e le paure possano trasformare le persone e quanto sia fragile il confine tra volontà e conseguenze. Uscendo dal teatro sono rimasta con immagini e sensazioni precise che mi hanno accompagnata, con la consapevolezza di aver visto la psicologia dei personaggi resa tangibile, con il loro peso emotivo, le loro incertezze, le loro tensioni, e ho capito quanto il teatro possa rendere vivi e comprensibili i pensieri e le paure degli esseri umani, lasciando una sensazione che rimane impressa anche dopo la fine dello spettacolo.

Martina Borgognoni- Liceo Classico "Giulio Cesare-Manara Valgimigli"

Mi è piaciuto molto lo spettacolo *Macbeth* dell'opera originaria di William Shakespeare visto il 26 Novembre 2025 al teatro Galli.

Conoscevo per fortuna già la trama perché l'ho studiata a scuola e ho potuto così apprezzarne a pieno l'esecuzione.

Mi hanno colpito soprattutto gli effetti speciali e la fedeltà dei dialoghi e dei monologhi durante le scene. Gli attori sono stati a mio parere eccezionali poiché non è semplice imparare a memoria un intero copione in versi e a interpretare al meglio ciò che l'autore all'epoca voleva dimostrare.

Un personaggio di spicco è sicuramente lady Macbeth: l'interprete ha saputo dare al suo ruolo una notevole enfasi nella partecipazione degli eventi, ha mostrato delle emozioni forti come pazzia, ira, ambizione con maestria e ha trascinato il pubblico verso la fine dello spettacolo senza tempi vuoti.

La colonna sonora è stata molto inquietante e oscura riuscendo a narrare anch'essa gli episodi e a far capire allo spettatore l'atmosfera sinistra dell'opera teatrale.

Mi devo congratulare con il regista per aver messo in scena un dramma molto particolare e misterioso come *Macbeth* e per la sua scelta di essere stato leale al testo originale senza sfumature di vario tipo seguendo sempre il dettagliato svolgere degli episodi.

Vorrei fare pertanto una critica costruttiva che spero sia d'aiuto per rendere lo spettacolo più memorabile: durante la rappresentazione gli attori hanno offerto poco spazio nel far capire quale personaggio stessero interpretando dando per scontato che tutta la platea sapesse riconoscere e distinguere un ruolo importante da uno secondario. Sinceramente ho compreso chi fosse Macduff tra gli altri soggetti in in scena solo dopo il secondo tempo; prima non riuscivo a inquadrarlo e a comprendere perché fosse lì e che funzione avesse. Consiglio quindi di ampliare la spiegazione dei personaggi prima di farli comparire in scena dato che c'era qualcuno tra gli spettatori che proprio non conosceva l'opera e non ha potuto godersi fino in fondo questo capolavoro.

Oltre a ciò, è stata un'esperienza indimenticabile e sarebbe bello che lo spettacolo in futuro avesse qualche replica.

Claudia Curcio- Liceo Classico “Giulio Cesare-Manara Valgimigli”

Il regista e attore Daniele Pecci ci racconta direttamente sulla scena il suo pensiero: “Ciò che è fatto, non si può disfare”. Questa è la storia di Macbeth, un eroe di cui vengono esaltati l’audacia e il coraggio in battaglia, ma una volta macchiato di sangue dei suoi stessi errori, ne osserveremo la sua inevitabile fine. Una delle opere più tragiche della scrittura shakespeariana è stata rappresentata efficacemente al Teatro Galli di Rimini grazie ad un semplice elemento: la chiarezza. Senza di essa, l’esperienza del lettore nel leggere la storia sarebbe stata inevitabilmente insufficiente.

Il sipario si apre rimanendo completamente all’oscuro, e la luce si manifesta lentamente, illuminando parzialmente la scena. Una rampa percorre trasversalmente il palco, e al di sopra di esso si osservano controluce il re con i soldati fedeli che lo accompagnano. La scenografia, in quanto realistica, dettagliata e funzionale al racconto cambierà continuamente quasi ad ogni scena, seguendo dall’interno o dall’esterno la sanità mentale di Macbeth che piano piano peggiora.

È curioso osservare che la storia non sia stata di grande interesse per i suoi eventi come, come gli omicidi che volontariamente non sono rappresentati davanti al pubblico, bensì per i monologhi dei personaggi che attraversano un profondo climax comportamentale, ma anche per gli affronti tra Macbeth e la moglie, e ogni tipo di dialogo che è risultato funzionale ad aumentare il pathos tragico del racconto. Cruciale è inoltre la vista del sangue, che sporca le mani e le vesti dei colpevoli. Quest’ultimo è diventato progressivamente l’elemento chiave dell’intero spettacolo, perché rappresenta la traccia incancellabile di ciò che Macbeth e la moglie hanno compiuto, che da quel momento in poi condurrà entrambi gradualmente alla pazzia e alla morte certa, per mano di loro stessi o la vendetta di altri. Il finale verosimilmente riprende il contesto della primissima scena: le tre vecchie Parche percorrono silenziosamente il palco nel buio, con in sottofondo il suono acuto della carrozzina in cui è seduta una di loro: l’oracolo iniziale del protagonista si è compiuto, ed il silenzio luttuoso invade il teatro.

Ho apprezzato questo spettacolo perché ha reso sulla scena attuale uno spettacolo emblematico della storia del teatro inglese rimanendo comunque conforme alla sua opera originale. Le scene di confronto tra gli attori, in modo particolarmente acceso nei dialoghi tra i protagonisti, sono stati la chiave di lettura che ha reso comprensibile un'opera così complessa dal punto di vista emotivo e mentale.

Veronica Fiori - Liceo Economico Sociale "Giulietta Masina"

La rappresentazione teatrale di Macbeth, che ha visto come regista Daniele Pecci, mi è piaciuta moltissimo.

È molto difficile trasportare da un testo scritto, che rappresenta un capolavoro assoluto della letteratura inglese, gli stati d'animo dei personaggi e le loro emozioni; io credo che Daniele Pecci ci sia riuscito benissimo. Un dettaglio molto importante, che bisogna sempre tenere in considerazione quando si rappresenta un classico di questa portata, è l'essere fedeli alla storia, anche per rimarcare l'importanza dell'opera stessa.

Tuttavia, per renderla coinvolgente, bisogna anche essere originali: in questo caso lo spettacolo è stato davvero magnifico e ha raggiunto un equilibrio perfetto tra fedeltà alla storia e originalità. Gli attori sono stati tutti bravissimi, ho apprezzato molto Lady Macbeth interpretata da Sandra Toffolatti: credo sia stata fantastica proprio perché è riuscita a immergersi completamente nel personaggio, rendendo l'atmosfera magica.

Anche la sceneggiatura e i costumi hanno contribuito a rendere l'ambientazione molto reale. La cosa che ho apprezzato di più è stato il modo in cui si percepivano chiaramente le emozioni, le paure e gli stati d'animo dei personaggi. Il concetto del non poter più tornare indietro è collegato anche a temi filosofici. L'opera richiama inoltre concetti sociologici, antropologici e psicologici, proprio per questo non era semplice renderla in modo così grandioso.

Dal punto di vista sociologico, ciò che salta all'occhio dalla rappresentazione è la smania di potere di Macbeth e di altri personaggi, come sua moglie Lady Macbeth.

I protagonisti farebbero di tutto pur di avere nelle proprie mani il potere e il controllo; possiamo infatti riflettere sulle dinamiche di ascesa sociale. Dal punto di vista antropologico è interessante il ruolo delle tre streghe. Dal punto di vista psicologico è significativo constatare come il personaggio principale abbia visioni che amplificano il senso di colpa e il dolore che prova, che non può essere condiviso se non da chi ha cospirato con lui, come ad esempio la moglie. Un altro aspetto che mi è piaciuto molto è il modo in cui è stato rappresentato il protagonista e l'evoluzione che ha avuto: all'inizio era un guerriero, dopodiché, col tempo, nel tentativo di mantenere tutto sotto controllo, finisce per perderlo. Oltre a esprimere chiaramente le sfumature dal punto di vista caratteriale di ogni singolo personaggio, gli attori sono stati capaci di farmi sperimentare sensazioni contrastanti.

La rappresentazione di questa tragedia shakespeariana è stata favolosa!

Emma Pinardi- Liceo Classico “Giulio Cesare-Manara Valgimigli”

Lo spettacolo che ho preferito tra quelli visti finora è sicuramente quello rappresentate la storia di *Macbeth* andata in scena il 26 novembre 2025.

L’aspetto che sicuramente mi ha aiutato ad apprezzare maggiormente lo spettacolo è stato la conoscenza della storia: conoscere in anticipo il destino dei personaggi mi ha coinvolto molto poiché non assistevo semplicemente agli eventi, ma li attendevo, li riconoscevo e li vivevo con maggiore intensità. Questo, inoltre, mi ha permesso di concentrarmi sulla recitazione degli attori e gli effetti usati dalla compagnia teatrale.

Quest’ultimi mi hanno davvero stupito in positivo poiché hanno raggiunto la creazione di un’atmosfera cupa e inquietante tipica della tragedia di *Macbeth*. Questo lavoro tecnico non è mai risultato eccessivo o invadente, ma sempre funzionale alla narrazione e al coinvolgimento emotivo dello spettatore.

Ho apprezzato moltissimo il livello di recitazione. Tutti gli attori hanno dimostrato grande padronanza del testo e una notevole capacità espressiva. In particolare, la figura di Lady Macbeth è risultata estremamente bella e coinvolgente. L’attrice è riuscita a rappresentare perfettamente la complessità del personaggio, che mi è calzato all’occhio fin da subito. Nella recitazione dell’attrice traspariva l’amore per la sua passione e lo studio per rendere la rappresentazione del personaggio più attendibile possibile al testo di Shakespeare.

Anche la sceneggiatura si è dimostrata molto efficace. Il testo, pur rispettando l’opera originale, è stato adattato in modo chiaro e scorrevole, permettendo anche a chi non conoscesse la tragedia di seguire la vicenda senza difficoltà. I dialoghi erano intensi ma comprensibili. La durata dello spettacolo, infatti, è risultata giusta: sufficientemente lunga da sviluppare a fondo i personaggi e i temi principali, ma mai noiosa o eccessiva.

Grazie a questo spettacolo ho rivalutato la tragedia shakespeariana studiato in classe l’anno scorso. Ho apprezzato molto il riuscire a vedere un’opera studiata a scuola rappresentata con così tanto pathos e bravura.

Nonostante si tratti di un testo scritto secoli fa, *Macbeth* riesce ancora a parlare al pubblico moderno, e questa rappresentazione ne è stata una chiara dimostrazione. Per questi motivi, considero lo spettacolo ben riuscito e altamente consigliabile, soprattutto per chi desidera avvicinarsi al teatro classico attraverso una messa in scena emozionante ma comunque ben equilibrata.

Francesco Zema- Liceo Scientifico Statale “A. Einstein”

Il "Macbeth" di William Shakespeare è un’opera immortale a cui Daniele Pecci è riuscito a dare vita, in maniera magistrale, all’interno del Teatro Galli.

Il dramma, scritto ormai più di quattro secoli fa ma ancora oggi attuale, indaga la natura omicida e bramosa di potere dell’uomo, raccontando le nefandezze e i tormenti di Macbeth, eroe di guerra scozzese che, spronato da una profezia e dalla moglie, si lancia in una serie di omicidi volti a renderlo re di Scozia. Egli uccide il suo re Duncan, ospite nel suo stesso castello, e l’amico Banquo, visto come nemico in quanto, sempre secondo la nefasta profezia, i suoi discendenti sarebbero diventati sovrani. Nonostante ciò, Macbeth non trova pace, e anzi inizia ad avere allucinazioni e paranoie che lo accompagneranno fino alla sua inevitabile (e profetizzata) rovina.

Personaggi centrali dell’opera sono ovviamente Macbeth e la sua Lady, coppia che mossa da una sfrenata ambizione, si alimenta vicendevolmente nella spirale di omicidi necessari per conquistare e mantenere il potere, rappresentando due aspetti del male: il primo la natura distruttiva e violenta di esso, la seconda la sottigliezza ingannatrice e l’intrigo. Essi perpetrando i delitti però, si annichiliscono psicologicamente, tanto da vedere le proprie mani sporche di sangue e il fantasma di Duncan, in una crescente follia che porterà al suicidio di Lady Macbeth. Particolarmente interessante è quest’ultimo aspetto, che riflette sulle conseguenze di un atto tanto orribile sul carnefice, anticipando ad esempio l’analisi svolta da Dostoevskij in “Delitto e castigo”, il cui protagonista finisce per confessare il proprio crimine.

Degno di nota è poi il lavoro svolto da Pecci, egli infatti oltre a recitare nel ruolo di Macbeth (dando, tra l’altro, un’ottima interpretazione del personaggio), svolge il ruolo di regista, decidendo di utilizzare una scenografia caratterizzata dall’uso di maestose luci monocromatiche ed effetti di silhouette che rendono i corpi degli attori nient’altro che ombre, del resto è lo stesso Macbeth ad affermare che “*la vita non è altro che un'ombra in cammino*”. Questo permette, anche grazie all’uso di pareti a scorrimento per simboleggiare il cambio di ambientazione, di trasportare l’opera a cavallo tra la dimensione reale e l’incubo della mente del protagonista.

Per concludere, la tragedia shakespeariana è a dir poco magnetica, piena di una forza che tiene lo spettatore attento e che instilla una doverosa riflessione sulle conseguenze di andare fino in fondo alle proprie azioni, ricordando, che “*ciò che è fatto, non si può disfare”*

LA REGINETTA DI LEENANE



Teatro Franco Parenti
LA REGINETTA DI LEENANE
di **Martin McDonagh**
traduzione Marta Gilmore
regia **Raphael Tobia Vogel**
con **Ambra Angiolini, Ivana Monti**
produzione Teatro Franco Parenti
in accordo con Arcadia & Ricono Ltd
per gentile concessione di Knight Hall Agency Ltd

Damiano Bocchini- Istituto Tecnico Tecnologico Statale "O. Belluzzi- L. Da Vinci"

Ho assistito allo spettacolo La reginetta di Leenane di Martin McDonagh al Teatro Galli di Rimini il 17 dicembre.

È una storia ambientata in Irlanda che mostra un rapporto familiare molto pesante e chiuso. La vicenda ruota attorno a Maureen e sua madre Mag, che vivono insieme in una situazione di continua tensione. Il loro rapporto è fatto di litigi, provocazioni e soprattutto dipendenza reciproca. Maureen vorrebbe cambiare vita e andarsene, ma la madre cerca in tutti i modi di tenerla legata a sé. Quando arriva Pato, sembra aprirsi per Maureen una possibilità di libertà e di cambiamento. Però questa speranza viene distrutta dalle manipolazioni della madre, e la situazione arriva a un finale molto tragico.

Secondo me lo spettacolo colpisce soprattutto per quanto il rapporto tra madre e figlia sia complicato e quasi tossico. Non c'è un vero "buono" o "cattivo", ma due persone intrappolate in una relazione sbagliata. La scena della cucina sempre uguale rende bene questa sensazione di prigionia. Alla fine mi ha lasciato una sensazione un po' pesante, ma anche la riflessione su come i legami familiari possano diventare soffocanti quando manca libertà. In conclusione lo spettacolo è molto forte proprio perché non racconta una storia semplice, ma una situazione realistica e difficile. Ti resta in testa anche dopo la fine.

Sofia Di Cesare- Istituto tecnico economico statale “Roberto Valturio”

“La reginetta di Leenane” è un’opera teatrale scritta dal drammaturgo irlandese Martin McDonagh e portata in scena dal regista Raphael Tobia Vogel al Teatro Galli di Rimini nel mese di dicembre 2025.

Il dramma vede protagoniste la figlia Maureen, interpretata dall'attrice Ambra Angiolini, e la madre Mag, interpretata da Ivana Monti, le quali coinvolgono il pubblico all’interno di una conflittuale, tossica e soffocante relazione domestica familiare, alimentata da rancore, dipendenza, ricatti e manipolazioni.

La scenografia è racchiusa completamente nella casa in cui abitano le due signore, in un ambiente spoglio, dove il poco arredo diventa anch'esso parte del conflitto tra le protagoniste ed il punto fermo della scena rappresenta la prigione emotiva in cui è intrappolata Maureen.

La madre Mag appare fragile e bisognosa, ma in realtà esercita un forte potere psicologico sulla figlia limitandone completamente la sua libertà.

Con il passare del tempo, la tensione aumenta sempre di più, fino a portare la sofferenza di Maureen ad un punto in cui non è più chiaro chi delle due sia davvero sottomessa e chi invece detenga il controllo, evidenziando ancora di più quanto sia struggente il loro rapporto.

Ciò che lo spettacolo mi ha lasciato è stata una riflessione sulle relazioni umane, su quanto sia importante lavorare sulla propria persona per far sì che non siano l’insicurezza e la paura di rimanere soli a influenzare e peggiorare i rapporti interpersonali.

Mag è l’esempio di una persona che non vuole essere abbandonata e fa di tutto per essere sempre protagonista delle scelte della figlia, bloccandole molte opportunità, mentre Maureen per quanto sia in lotta con sua madre, fa fatica a distaccarsi da lei perchè alla base del loro legame c'è affetto.

Io credo che in qualsiasi relazione familiare, amichevole, o amorosa sia essenziale lasciare piena libertà all’altra persona, perché solo così si può conoscere e comprendere al meglio chi si ha davanti.

L’intento di voler limitare una persona pretendendo che faccia ciò che si vuole e non ciò che vuole, è solo un modo indiretto per allontanarla ancora di più senza ricevere qualcosa.

“Una farfalla non vuole essere rincorsa, preferisce posarsi su un giardino ben curato.”

Edoardo Fabbri - Istituto Tecnico Tecnologico Statale "O. Belluzzi- L. Da Vinci"

The beauty queen of Leenane (La reginetta di Leenane) è un'opera teatrale scritta dall'anglo-irlandese Martin McDonagh nel 1996. La storia ci accompagna all'interno della vita di Maureen Floran donna irlandese di 40 anni nubile, che convive con la sua vecchia madre di cui si deve prendere cura, la svolta arriva quando Maureen viene invitata da Ray, un amico di famiglia, a una festa, dove conoscerà Pato il fratello di Ray, e tra i due scoppierà la scintilla.

Perché ho scelto questa storia? la storia non è solo questo, non si tratta della classica storia d'amore, ogni dinamica all'interno del racconto è finemente rappresentata affinché riesca a rendere i personaggi i più solidi e reali possibili, tra tutte il rapporto tra Maureen e sua madre Mag, tra le due c'è tutt'altro che affetto, Mag è ossessionata dal controllo vive delle sue convinzioni arretrate che continuamente, e per tutta la sua vita ha usato per opprimere sua figlia, la madre dimostra continuamente un atteggiamento malsano con abitudini disgustose come svuotare il vaso da notte all'interno del lavandino, e arriva a fare gesti orribili come bruciare le lettere mandate da Pato a sua figlia, ogni sua azione o frase detta rafforza la sua identità nel racconto, la si può vedere come l'antagonista del racconto dato che è disposta a tutto per mantenere il controllo su sua figlia.

Maureen è un personaggio che mi ha coinvolto profondamente e con cui ho empatizzato, perchè in molti suoi comportamenti ho riconosciuto una persona che in passato mi fu molto cara con atteggiamenti simili, quali la sua rapidità con la quale passava da momenti di estrema felicità a profonda tristezza, la sua stessa personalità che sa essere così esuberante e chiassosa quanto incerta e titubante, le insicurezze che la opprimono ma al tempo stesso riesce a mostrare momenti di fierezza e baldanza, tutti comportamenti che mostrano una difficoltà nel gestire le sue emozioni, questo la porterà nei momenti di rabbia a esplodere torturando sua madre infliggendo un'ustione sulla mano di lei e facendole bere intrugli disgustosi, e nei momenti di tristezza creando delle bugie per fuggire dalla realtà, ma è per me il ricovero nell'ospedale psichiatrico una delle sfaccettature più intime che le dà complessità. Voglio ritornare alla domanda, perché ho scelto di recensire quest'opera, la risposta sta nel fatto che mi ha saputo coinvolgere dall'inizio alla fine, ancora mi ricordo le scene come se l'avessi appena viste a teatro, la rabbia che ho provato quando la madre ha bruciato la lettera, la sincera felicità che mi evocava vedere Maureen e Pato parlare la notte ed innamorarsi, il trasporto che sentivo mentre Pato leggeva la lettera per Maureen dall'America, la depressione e il senso di vuoto più totale sulla sequenza di chiusura, e potrei andare avanti per tutte le scene, questo spettacolo più di tutti si è saputo rivolgere alle parti di me più emotive, trattandosi di uno spettacolo teatrale, conserverò i ricordi ancora più avidamente sapendo che ogni volta è irripetibile e unica. Ringrazio nuovamente per questa occasione, finora ogni spettacolo è stato indimenticabile, se non fosse stato che quest'opera si lega a me molto personalmente, mi sarei comunque trovato con l'imbarazzo della scelta per la recensione.

Martina Gennari- Istituto Tecnico per il Turismo "Marco Polo"

Insieme ad altri ragazzi di altre scuole il 17 dicembre, abbiamo assistito allo spettacolo "La reginetta di Leenane" al teatro Galli di Rimini, grazie al progetto dell'associazione Soroptimist.

Quella che inizialmente sembrava una commedia sulla relazione disfunzionale tra madre e figlia si rivela in realtà una tragedia. Alla fine della rappresentazione sono rimasta senza parole. Mi era chiaro che nessun altro spettacolo mi avrebbe colpito nel profondo tanto quanto quello a cui avevo appena assistito. Le luci, il sottofondo musicale e l'enorme bravura degli attori mi hanno trasportata in quella casetta di campagna irlandese, dove la più grande fonte di svago era solo la piccola televisione e per raggiungere la casa più vicina bisognava affrontare un'impervia collina, spesso resa impraticabile dalla fanghiglia.

L'atmosfera che in teoria dovrebbe essere idilliaca è rovinata dai costanti battibecchi tra la quarantenne Maureen e sua madre: entrambe hanno abitudini che infastidiscono l'altra. Io, inizialmente, mi sono ritrovata a empatizzare con la figlia, dati i continui soprusi e mortificazioni che le venivano inflitte dall'anziana madre. Impossibile non affezionarsi subito ai personaggi, tutti così reali e umani, perché molto spesso hanno più difetti che pregi, ma è proprio questo a renderli amabili.

La sceneggiatura rappresentava la stanza principale della casa di campagna, arredata alla perfezione per rendere chiara la condizione economica e sociale delle persone che l'abitavano. I mobili della cucina consumati dopo tanti anni di utilizzo, la sedia a dondolo dell'anziana, una vecchia televisione di piccole dimensioni… I personaggi sono vestiti in maniera adatta al periodo, però mostrando lo stesso la loro personalità attraverso quello che indossano. Un ragazzo giovane è vestito con colori sgargianti e abiti larghi e comodi, mentre la pudica Maureen indossa una lunga sottana e maglie accollate. Dire che sono rimasta stupita dalla scena in cui Maureen "si ribella" contro sua madre è dire poco. Ero sull'orlo della mia sedia, terrorizzata di perdere anche solo un secondo di quella scena così cruenta ma perfettamente eseguita. La rabbia, la paura, il dolore e l'esasperazione delle due protagoniste mi facevano venire la pelle d'oca. Il finale può essere definito come la famosa "ciliegina sulla torta", un monologo di Maureen in cui lentamente discende nella sua malattia mentale, assumendo i tratti e i modi della madre che, quando era in vita, non sopportava. In quel momento non posso negare che i miei occhi fossero lucidi, non solo per la fine così brutale dell'anziana signora, ma anche per sua figlia, che nonostante le sue azioni, era divorata dai rimorsi e dalla mancanza della madre, che le è rimasta sempre accanto, sebbene i loro litigi fossero frequenti e animati.

Consiglio a tutti di assistere almeno una volta nella vita a questo capolavoro, non importa se soliti ad andare a teatro o meno!

Ada Greppi- Istituto Tecnico per il Turismo "Marco Polo"

Nonostante abbia trovato molto interessante "Macbeth" e divertente "Rumori Fuori Scena", lo spettacolo che mi ha colpita ed interessata maggiormente è stato "La Reginetta di Leenane". È un'opera che si presenta all'apparenza come una commedia: i continui litigi con la madre, le conversazioni con gli altri personaggi…ma sotto c'è molto altro; l'opera è in realtà profondamente psicologica e cela durante tutte le scene un'atmosfera cupa e dai toni scuri, come se ci fosse qualcosa nell'aria, nascosta dietro l'ironia e la comicità.

La protagonista Maureen ha 40 anni e vive ancora con la madre Mag e fin da subito viene mostrato il loro rapporto burrascoso, che può essere considerato il "centro" attorno cui si sviluppa lo spettacolo. La loro convivenza è soffocante, fatta di litigi continui, manipolazioni e rancori. Maureen è un personaggio intrigante ed "impegnativo", all'inizio si presenta come una donna succube di sua madre ma alla fine è proprio lei che la maltratta e la uccide.

È un personaggio complesso, che ho cercato di capire ed interpretare, inizialmente mi è sembrata quasi una vittima, una donna che vuole cercare di trovare la sua via e cambiare vita (anche grazie all'opportunità che le offre Pato di andarsene con lui) ma piano piano ho scoperto nuove sfaccettature che mi hanno stupito, è come se col tempo Maureen abbia perso la testa fino a ferire la madre ad immaginarsi cose che in realtà non sono mai successe; infatti una delle scene che mi è rimasta più impressa è quando Maureen, parlando con Ray (il fratello di Pato), gli ha raccontato di come abbia salutato Pato, che stava sul treno, per poi scoprire poco dopo grazie a Ray che in realtà Pato non ha mai preso il treno, ma un taxi, ed è quindi impossibile che lei lo abbia visto.

Questa scena ha, secondo me, creato una sorta di spaccatura nella storia, da spettatrice mi sono resa conto che Maureen non è solo una donna che vive in un paesino isolato della campagna irlandese, che vuole cambiare vita ma è ormai un personaggio spezzato, in preda alla follia e che deve creare scene immaginarie per cercare di mantenere una sorta di equilibrio interiore.

Un'altra scena che ho trovato molto significativa e che secondo me chiude perfettamente l'opera è ovviamente la scena finale; Maureen, una volta morta la madre è sola ed entra in una crisi profonda, ha ormai perso la testa ed inizia a comportarsi come Mag. Nonostante ci fosse un rapporto di odio tra le due, finisce per imitarla e ciò mostra come Maureen alla fine non riesca mai a liberarsi realmente dalla figura della madre.

Maria Sofia Mezaris- Liceo Linguistico "Giulietta Masina"

Storia scritta da un drammaturgo a noi contemporaneo e ambientata a fine Novecento in un'Irlanda rurale, "La reginetta di Leenane" tratta di temi particolarmente sentiti e vicini a noi, come la libertà e il rapporto con i propri genitori. È una storia cruda, drammatica e apparentemente alleggerita da un uso straordinario di ironia nera, che ci regala sorrisi e risate amare.

Non posso affermare che fra i tre spettacoli visti fino ad ora sia stato senza dubbio il più bello (in quanto tutti hanno saputo catturare la mia attenzione), ma posso dire che è quello che più mi ha stupita. Di primo impatto la storia mi sembrava pesante, noiosa e difficile da seguire; pensieri che si sono rivelati del tutto sbagliati. A momenti mi sembrava di guardare un film o un episodio di una serie tv, tanto la mia attenzione, curiosità e partecipazione erano vivide. I colpi di scena lasciavano davvero incredulità e stupore rendendo il tutto più accattivante, per non parlare dell'uso dell'ironia (come già detto) che ci illudeva di spezzare la drammaticità che caratterizza tutta l'opera.

Oltre a stupirmi e a tenermi letteralmente con il fiato sospeso, ho molto apprezzato l'aspetto psicologico e l'ultima scena di questo spettacolo. Con aspetto psicologico intendo fare riferimento alla pazzia di Maureen e di come si rivela nello svolgersi della vicenda. L'apice viene raggiunto quando insieme a lei scopriamo che il dialogo alla stazione avvenuto con l'amato Pato (che stava partendo per l'America) non aveva mai avuto luogo. Ciò è poi seguito dal terribile gesto di uccidere la madre Meg, per cercare di ottenere invano la libertà sempre desiderata.

La scena finale invece l'ho trovata semplicemente geniale: una tomba aperta che si cala su Maureen, che ormai ha preso le sembianze della madre sedendo sulla sua sedia a dondolo e atteggiandosi con gli stessi modi. Un finale non solo drammatico, ma che non ammette nemmeno il più piccolo spiraglio di speranza. Maureen uccidendo la madre al posto di liberarsi si trova più imprigionata di prima. Mag in realtà è come se non fosse mai morta, anzi, vive dentro di lei, la perseguita e continuerà a farlo per sempre. Ora è Maureen la vecchia della casa, condannata alla stessa vita della madre. Nessuna delle due ha vinto, entrambe sono amaramente sconfitte.

Il tema della libertà e del rapporto con i genitori è facilmente individuabile e di riflessione anche per la nostra realtà. Maureen vuole liberarsi dalla madre, fuggire dal piccolo paese dove abita, avere una vita migliore e trovare l'amore: essere libera. Invece a quarant'anni, è ancora costretta a vivere e a prendersi cura di sua madre, che la vuole egoisticamente tutta per sé. D'altro canto Mag, la madre, è una donna con un passato difficile, che non ha nessuno al di fuori della figlia, che oltretutto la maltratta e ricatta verbalmente e fisicamente. Ha dovuto poi subire il peso del crollo psicologico di Maureen mentre lavorava a Londra e della scelta di farla uscire da un istituto psichiatrico. Il rapporto tra le due è conflittuale, tossico, che vede maltrattamenti e perfidi dispetti. Non c'è una vittima e un carnefice: sia Mag che Maureen incarnano entrambi i ruoli. Questo è un aspetto veramente originale, complesso, ma verosimile alla realtà, a differenza di molte altre storie e racconti dove il bene e il male non convivono in una sola persona. In conclusione, lo spettacolo è stato un concentrato di tematiche, tecniche di recitazione e messa in scena spettacolare riuscendo a trattare una storia tragica in maniera accattivante, a volte leggera, ma per nulla banale. Sono rimasta piacevolmente sorpresa, interessata e affascinata da questa vicenda e da come è stata raccontata perché mi ha inevitabilmente provocata senza lasciarmi indifferente.

Violanda Neri- Liceo Linguistico "Giulietta Masina"

Lo spettacolo teatrale La reginetta di Leenane è stato uno spettacolo teatrale che mi ha profondamente commossa.

Racconta una storia dura, intensa ma soprattutto estremamente reale.

È la storia di una ragazza che ha vissuto tutta la sua vita accanto alla madre, all'interno di un rapporto estremamente complesso, fatto di affetto ma anche di tanta di sofferenza e sacrificio.

Guardando questa rappresentazione mi sono sentita coinvolta, perché ho conosciuto una realtà purtroppo ancora molto vissuta al giorno d'oggi, ma ancora priva di una decorosa sensibilizzazione.

Di fatto, molte persone che vivono situazioni simili sono spesso intrappolate in legami familiari difficili da spezzare e complessi da giudicare esternamente.

Il tema principale sul quale si basa la storia è il rapporto tra madre e figlia, che viene mostrato in modo molto diverso da come spesso viene rappresentato in film o serie tv: non è sempre "rose e fiori" né la madre è rappresentata come la migliore amica o figura perfetta.

Al contrario, il rapporto viene rappresentato come soffocante e in procinto di trasformarsi in qualcosa sempre più negativo, dando origine a conflitti profondi, rimorsi ed occasioni sprecate. Proprio perché la madre è una delle persone più importanti nella vita di una figlia, è anche quella con cui si possono creare le ferite più dolorose. È una tematica estremamente attuale, ma ancora poco esplorata e spesso semplificata.

Un aspetto che mi ha colpito molto è il ribaltamento dei ruoli: il genitore, che per anni è stato una guida e un punto di riferimento, passa dall'essere colui che accudisce a colui che deve essere accudito. Questo cambiamento è rappresentato in modo crudo e realistico attraverso la vita di Maureen, che pur di accudire la propria madre e starle accanto ha rinunciato a vivere la propria vita e inseguire i suoi sogni. Questa dinamica fa riflettere su come l'amore possa trasformarsi in dipendenza affettiva, sacrificio totale portando all'annullamento della propria persona.

Un altro tema centrale e potente è quello della pazzia. Nel corso dello spettacolo emergono chiaramente i problemi psicologici della protagonista, affrontati in maniera sconvolgente e diretta. Fino alla fine non si riesce a capire del tutto dove finisca la realtà e dove inizi la finzione causata dal suo crollo interiore. Il conflitto non è solo con la madre, ma anche con sé stessa, rendendo la storia ancora più intensa e dolorosa.

Il finale mi ha profondamente commossa perché mostra una verità difficile da accettare: la figlia, che per tutta la vita ha cercato di non diventare come la madre, alla fine diventa esattamente come lei. Questo passaggio mi ha colpita tantissimo, poiché credo che l'amore profondo per un genitore possa portarci a fare le stesse scelte, anche quando sappiamo che potrebbero distruggerci; forse per il senso del dovere, forse per la convinzione che l'amore per una madre nonostante tutto e tutti è più forte rispetto a qualsiasi altro rapporto, forse perché il suo dna scorre nelle nostre vene ed in fondo nessuno come una madre è il riflesso della nostra anima.

La reginetta di Leenane è quindi una storia estremamente attuale, che mostra come, ancora oggi, molte persone finiscono per perdersi pur di restare accanto ai propri genitori, prigioniere di un legame tanto forte quanto doloroso, e di come dopo una vita di condanne e sofferenze alla fine senza di essi si sentano persi nel baratro più profondo.

Lucilla Priolo- Liceo Classico "Giulio Cesare-Manara Valgimigli"

In un paesino sperduto in Irlanda due donne abitano in una casa isolata in cima a una collina; condividono gli stessi spazi e lo stesso tempo, e quello che dovrebbe essere un legame protettivo in realtà consuma entrambe.

La reginetta di Leenane, rappresentata al Teatro Galli di Rimini, nasce dalla semplice storia di una madre e una figlia zitella che convivono, ma in questa apparente normalità si insinuano dei segnali di disturbo: lunghi silenzi, battute tese e ripetute, gesti che traspariscono qualcosa di irrisolto. Il regista Raphael Tobia Vogel cura minuziosamente i dettagli per far sì che la scomodità affiori lentamente, con l'avanzare della storia.

Centrale all'interno dello spettacolo è il rapporto tra madre e figlia, interpretate rispettivamente da Ivana Monti e Ambra Angiolini. Una lotta continua segna il legame tra le due donne marcato dal ricatto emotivo, dal bisogno che entrambe hanno di amore e dalla necessità della figlia di fuggire da quell'ambiente che la tiene in gabbia. Il rapporto è studiato nei minimi dettagli: il controllo soffocante che la madre esercita sulla figlia fa si che in quest'ultima si comincino a intravedere dei segni di pazzia.

La figlia è forse il personaggio più interessante di questa rappresentazione. Ci appare fragile, inerme di fronte agli abusi emotivi della madre, ma con l'avanzare del racconto qualcosa in lei comincia a incrinarsi, non con l'impeto di una valanga, ma con la forza lenta e corrosiva di un fiume che logora i suoi stessi argini.

Man mano che la narrazione procede gli elementi della pazzia finiscono per prendere il sopravvento su quelli della ragione. Gli abusi emotivi si rivelano essere in realtà fisici, quella che prima era solo tensione si trasforma in nevrosi, al punto che anche gli stessi spettatori arrivano a perdere il filo del racconto.

Lo spettacolo non rassicura, non tranquillizza e non consola, ma colpisce il pubblico proprio per questo. E' un'esperienza che ci resta incollata addosso, che fa sorgere in noi stessi il dubbio di aver perso lentamente il senno insieme alla protagonista, e che fa emergere in noi una domanda angosciante: qual è il confine della razionalità e quanto è semplice oltrepassarlo, a volte senza nemmeno accorgersene?

RICCARDO III



Vinicio Marchioni
RICCARDO III
di William Shakespeare
traduzione Federico Bellini
adattamento Antonio Latella *e* Federico Bellini
regia Antonio Latella
produzione Teatro Stabile dell'Umbria e LAC Lugano Arte e Cultura

Veronica Fiori- Liceo Economico Sociale "Giulietta Masina"

La rappresentazione teatrale di Riccardo III colpisce per l'intensità della recitazione e per la cura dei dettagli. La storia racconta l'ascesa al potere di Riccardo, un personaggio ambizioso e manipolatore, disposto a tutto pur di diventare re. Durante lo spettacolo lo spettatore non può fare a meno di provare tensione, rabbia e grande curiosità. È interessante notare come una storia scritta molti secoli fa possa ancora essere rappresentata in una chiave attuale, grazie a un'ambientazione contemporanea che la rende più vicina al pubblico. La letteratura e le scienze umane ci aiutano a comprendere meglio il comportamento dei personaggi e le dinamiche che guidano le loro azioni. Nel caso di Riccardo III emerge chiaramente come la sua sete di potere sia più forte di qualunque sentimento o valore morale, anticipando la concezione di Nietzsche secondo cui la volontà di potenza domina sull'agire umano e può prevalere su ogni valore etico. Ammirevole la recitazione di Vinicio Marchioni, che interpreta il protagonista, e di Silvia Ajelli nel ruolo della regina Elisabetta, perché grazie alla loro maestria è possibile percepire con precisione molte sfumature della psicologia e del comportamento dei personaggi. Un altro particolare apprezzabile è il fatto che il contenuto dei dialoghi sia interessante e che la costruzione risulti coinvolgente e ben articolata, capace di mantenere viva l'attenzione dello spettatore e di rendere chiaro lo sviluppo della storia. La scenografia e l'uso dello spazio hanno reso l'esperienza intensa, permettendo agli attori di trasmettere emozioni anche attraverso i movimenti, che rimandano a un teatro espressivo e corporeo. I costumi realizzati con grande cura, oltre a essere in linea con l'ambientazione, raccontano anche la personalità e il carattere di ogni singolo personaggio. Nei dettagli dei vestiti si possono cogliere sfumature che arricchiscono ulteriormente i personaggi; significativo è quello del protagonista Riccardo III, in cui il colore bianco assume una forte valenza simbolica: suggerisce purezza e innocenza, ma al tempo stesso contrasta con la sua natura oscura e manipolatrice, che sembra celarsi proprio dietro il candore dell'abito.

La rappresentazione è originale e creativa. Pur trattandosi di un'opera classica, il testo di Shakespeare è stato reso vivo e innovativo senza perdere la sua essenza. La performance è stata molto convincente e rispettosa di un capolavoro senza tempo.

DITEGLI SEMPRE DI SI’



Mario Autore, Anna Iodice, Domenico Pinelli
DITEGLI SEMPRE DI SI
di Eduardo De Filippo
e con Gianluca Cangiano, Mario Cangiano, Luigi Leone, Antonio Mirabella, Laura Pagliara, Vittorio Passaro, Lucienne Perreca, Simona Pipolo, Elena Starace
regia Domenico Pinelli
produzione Gli Ipocriti Melina Balsamo

Claudia Curcio- Liceo Classico “Giulio Cesare-Manara Valgimigli”

Il Teatro Galli ha ospitato il lavoro di Eduardo De Filippo con la realizzazione di uno dei suoi testi più brillanti e, al tempo stesso, inquietanti: *Ditegli sempre di sì*. Scritta nel 1925, l’opera rappresenta un momento di passaggio fondamentale in cui il meccanismo della farsa classica si fonde con una riflessione filosofica e psicologica di matrice pirandelliana, offrendo uno sguardo lucido e spietato sulla fragilità delle convenzioni sociali, dedicando infine al pubblico una riflessione profonda su cosa significhi realmente essere "sani”. Le nuove visioni registiche come quelle proposte da Domenico Pinelli brillano per il rispetto della tradizione eduardiana, pur non rinunciando a una lettura moderna. La regia riesce a mantenere un equilibrio perfetto tra il ritmo della commedia e lo studio pirandelliano su uno degli aspetti cardine dell’autore: la pazzia. La transizione dal primo atto, più vivace e farsesco, al secondo, dove la tensione drammatica sale fino a sfiorare il tragico, è gestita con un equilibrio millimetrico. Lo stesso Pinelli ha restituito sulla scena un Michele Murri che non è uno “scemo del villaggio”, ma un uomo vittima di una logica troppo pura per un mondo corrotto. L’interpretazione è sottile, fatta di sguardi fissi e di una calma che spaventa più di un urlo. La scenografia, essenziale ma curata, permette al testo di rimanere il vero protagonista, evidenziando come la casa di Teresa diventi gradualmente una prigione di fraintendimenti. *Ditegli sempre di sì* è uno spettacolo che diverte molto, ma che lascia addosso una strana inquietudine. Ci si interroga su chi sia il vero pazzo: colui che non sa mentire o una società che sopravvive solo grazie alle maschere e alle mezze verità? *Ditegli sempre di sì* non è solo una commedia degli equivoci; è un trattato sulla comunicazione. In un’epoca come la nostra, dominata da malintesi linguistici e polarizzazioni, il testo di Eduardo risuona con una forza straordinaria. Il Teatro Galli ospita un’opera che diverte ma non rassicura, che trascina lo spettatore in un vortice di ilarità per poi lasciarlo, a sipario chiuso, con un senso di profonda malinconia. Ci ricorda che, forse, la vera follia non risiede in chi dice sempre la verità, ma in chi ha bisogno della menzogna per poter sopravvivere in società.

Edoardo Fabbri - Istituto Tecnico Tecnologico Statale "O. Belluzzi- L. Da Vinci"

Ditegli sempre di sì è una commedia del 1927 scritta da Eduardo De Filippo. La storia ci accompagna all'interno della vita di Michele Murri, un uomo che ritorna a casa dopo aver trascorso un anno in manicomio, dove ritroverà la sorella Teresa, che nel frattempo ha affittato una stanza a un aspirante poeta di nome Luigi Strada. Il rientro, che dovrebbe rappresentare un momento di normalità, si trasforma invece in un continuo susseguirsi di situazioni paradossali, generate soprattutto dal modo in cui Michele interpreta la realtà.

Perché ho scelto questa storia? La storia non è solo questo, non si tratta della classica commedia leggera fatta solo per far ridere. Ogni dinamica all'interno del racconto è costruita in modo estremamente preciso affinché i personaggi risultino vivi, concreti, quasi reali. Tra tutte, quella che mi ha colpito di più è la gestione della malattia mentale: il contesto in cui Michele viene reinserito non è preparato ad accoglierlo davvero, e invece di affrontare la situazione, si cerca di aggirarla. Il consiglio "ditegli sempre di sì" nasce proprio da questo atteggiamento, dal tentativo di evitare il problema piuttosto che comprenderlo.

Questa scelta, che inizialmente sembra la più semplice, si rivela invece la più sbagliata. Dire sempre di sì significa rinunciare alla verità, significa costruire una realtà finta che finisce per confondere ancora di più Michele e per complicare i rapporti tra tutti i personaggi. È proprio qui che si inserisce la critica dell'opera: una società che non è in grado di affrontare la fragilità mentale tende a nasconderla, a semplificarla, a trattarla come qualcosa da evitare.

Un altro aspetto che ho apprezzato molto è la componente umoristica, che non è mai banale. Si potrebbe definire quasi pirandelliana, perché è un tipo di comicità che ti fa ridere a denti stretti. Le situazioni sono divertenti, i dialoghi brillanti, ma sotto c'è sempre una tensione che rende il tutto più amaro. Si ride, ma allo stesso tempo si percepisce che qualcosa non funziona davvero, che dietro l'assurdo c'è una verità scomoda.

Mi hanno colpito anche alcuni momenti in cui sembra quasi che Michele si renda conto di trovarsi all'interno di una commedia. In certi frangenti, anche grazie a una dimensione quasi musicale o ritmica, il personaggio sembra uscire dalla scena per un attimo, creando una sorta di meta-teatro che rende l'esperienza ancora più coinvolgente. È come se, per un istante, si rompesse la barriera tra spettatore e rappresentazione.

Anche gli altri personaggi hanno un ruolo fondamentale. Luigi Strada, con il suo modo di parlare approssimativo e pieno di immagini, è l'esatto opposto di Michele, e proprio per questo i loro scambi sono tra i momenti più riusciti. Ma soprattutto mi ha colpito il rapporto tra Michele e Teresa. Tra i due c'è affetto, ma anche una distanza difficile da colmare. Teresa cerca di aiutare il fratello, ma lo fa nel modo sbagliato, e questo rende il loro legame ancora più interessante e umano. Personalmente, avendo anch'io un fratello, ho trovato questa dinamica molto vicina e riconoscibile, fatta di responsabilità, incomprensioni e tentativi, a volte falliti, di protezione.

Voglio ritornare alla domanda iniziale: perché ho scelto di recensire quest'opera? La risposta sta nel fatto che, oltre ad avermi coinvolto durante la visione, mi ha lasciato qualcosa anche dopo. Non è una commedia che si esaurisce nel momento in cui finisce, ma continua a far riflettere. I temi che affronta sono ancora attuali e meritano di essere discussi: la malattia mentale non è qualcosa da nascondere o evitare, ma da comprendere e affrontare con consapevolezza.

Questo spettacolo è riuscito a coinvolgermi sia sul piano emotivo che su quello riflessivo. Ricordo le scene, i dialoghi, le situazioni paradossali, ma soprattutto ricordo la sensazione di disagio mescolata al riso, quella che ti resta addosso anche dopo che il sipario si chiude. Ed è proprio questa capacità di unire leggerezza e profondità che rende *Ditegli sempre di sì* un'opera ancora oggi estremamente significativa.

Trattandosi di teatro, porterò con me questo ricordo in modo ancora più intenso, sapendo che ogni rappresentazione è unica e irripetibile. Ed è forse proprio questo il valore più grande: non solo ciò che si vede sul palco, ma ciò che rimane dentro dopo averlo vissuto.

Marina Gennari- Istituto Tecnico per il Turismo "Marco Polo"

La sera del 21 febbraio io e altri ragazzi che partecipano all'iniziativa per avvicinare i giovani al mondo del teatro di Soroptimist, abbiamo assistito alla rappresentazione teatrale "Ditegli sempre di sì", al teatro Galli di Rimini.

Avendo letto la trama prima di vedere lo spettacolo avevo delle alte aspettative, che non sono state deluse, anzi, sono state superate.

Ci troviamo a Napoli, negli anni '20. Michele, appena rilasciato da un manicomio, è affidato alle cure della sorella, Teresa. Lei, per non portare vergogna alla famiglia, ha giustificato l'assenza prolungata del fratello dicendo che fosse in un viaggio d'affari. Il dottore che accompagna Michele a casa si raccomanda con Teresa di assecondare il fratello; quest'ultimo non sa distinguere la differenza tra realtà e finzione, creando numerosi momenti comici.

Noi spettatori vediamo come Michele si rapporti con il resto del mondo, causando diversi fraintendimenti tra gli altri personaggi. Molte volte mi sono ritrovata a ridere di cuore per le situazioni venute a crearsi.

Ma non è affatto uno spettacolo da prendere con leggerezza; nel finale ci troviamo nella mente confusa di Michele, che sta per fare del male ad altro personaggio, credendolo matto e quindi pericoloso. Capiamo quindi come lui si renda conto della sua condizione, ma che lo faccia indirettamente. Vengono anche accennate le cure a cui i pazienti psichiatrici erano sottoposti all'epoca, spesso disumanizzanti e più dannose che altro. Il finale lascia quindi un sapore amaro in bocca: Michele ora è con la sorella che lo ama molto e lo aiuta al meglio delle sue capacità ma è comunque intrappolato nella sua mente, non potendo vivere appieno la sua vita come meriterebbe. Nonostante tutti i fraintendimenti che crea, il suo cuore è sempre nel posto giusto e le sue azioni sono prive di qualsiasi malizia.

Davvero uno splendido spettacolo, meravigliosamente scritto e attori estremamente talentuosi, sono riusciti a gestire scene comiche e emotivamente pesanti. Davvero un ottimo lavoro da parte di tutti!

Violanda Neri - Liceo Linguistico “Giulietta Masina”

Lo spettacolo teatrale *“Ditegli sempre di sì”* di Eduardo De Filippo, diretto da Domenico Pinelli, giovane attore alle prese con la sua prima esperienza da regista, viene portato in scena da un’altrettanto fresca e giovane compagnia teatrale .

La storia segue Michele Murri, un uomo appena uscito da un manicomio, dove è stato ricoverato per la sua precaria salute mentale. Una volta che, sotto parere medico, viene stabilito che Michele possa tornare alla vita quotidiana con l’amata sorella Teresa, il protagonista si scontra con una realtà molto più ambigua e contraddittoria rispetto a ciò che ha imparato, creando situazioni comiche e assurde ma anche profondamente riflessive.

Alla fine, lo spettatore si trova a chiedersi chi sia davvero il “pazzo” e cosa sia davvero la normalità.

Uno degli aspetti più interessanti per me, è il modo in cui lo spettacolo affronta temi molto delicati e importanti, come quello della salute mentale.

In particolare, viene mostrato come, soprattutto in alcune realtà italiane dell’epoca in cui è ambientata la storia, la malattia mentale fosse vista come un tabù: il malato non era considerato un qualcuno da aiutare, ma quasi un nemico da isolare e annientare. Questo particolare aspetto emerge chiaramente dal comportamento degli altri personaggi, di come in maniera inizialmente inconsapevole parlino del manicomio e della malattia mentale, ma anche nello stesso Michele, che cerca di negare la propria condizione e trascorso perché influenzato da questa visione collettiva negativa.

Lo spettacolo invita così a riflettere su quanto sia dannoso reprimere la propria condizione solo al fine di essere socialmente accettati: più Michele cerca di adattarsi a una normalità forzata, più si crea una situazione dannosa per se stesso. Il messaggio che arriva è che questi temi dovrebbero essere normalizzati

e compresi, non nascosti o giudicati, poiché possono portare alla creazione di problemi ancora più complessi.

Personalmente ho trovato molto belli anche gli elementi scenici: la scenografia e i costumi sono curati e contribuiscono a rendere più realistica la vicenda, permettendo allo spettatore di immergersi direttamente nella scena. A mio avviso va omaggiato e lodato l’impegno e la bravura della compagnia,che nonostante la loro giovane età , hanno saputo far arrivare il messaggio perfettamente e hanno recitato con una professionalità a mio parere incredibile.

L’unico aspetto che personalmente mi ha convinto meno è il finale, che mi è sembrato un po’ sbrigativo. Avrebbe potuto essere più costruito e approfondito, forse anche mirato a suscitare in maniera più incisiva una riflessione critica su questi temi, mentre invece risulta leggermente affrettato e meno d’effetto rispetto al resto dello spettacolo.

Lucilla Priolo- Liceo Classico “Giulio Cesare-Manara Valgimigli”

Cosa succede quando un uomo decide di smettere di interpretare il mondo e inizia, semplicemente, ad ascoltarlo?

Il ritorno a casa di Michele Murri segna l’inizio di una convivenza solo apparentemente ordinaria. Dopo un anno trascorso in manicomio, l’uomo rientra in un ambiente familiare che dovrebbe accoglierlo, ma che finisce invece per diventare il luogo in cui ogni equilibrio si incrina. Ciò che emerge non è una follia evidente o spettacolare, bensì una forma più sottile e disturbante, che si manifesta nel modo in cui Michele aderisce alla realtà con una precisione eccessiva.

In questo adattamento diretto e interpretato da Domenico Pinelli, il testo di Eduardo De Filippo viene affrontato mettendo in primo piano le ambiguità della comunicazione quotidiana. La scena si costruisce progressivamente attraverso dialoghi che si inceppano, incomprensioni che si stratificano e una tensione che cresce senza mai risolversi del tutto. Nulla appare eccessivo, e proprio per questo ogni elemento risulta ancora più destabilizzante.

Al centro dello spettacolo si impone la figura di Michele, la cui logica inflessibile entra in contrasto con le abitudini degli altri personaggi. Rifiuta di accettare il non detto, le mezze verità e le convenzioni sociali e ciò lo rende incapace di adattarsi a un contesto che invece vive di compromessi. Questo scarto genera una frattura continua, che non esplode mai apertamente ma si approfondisce scena dopo scena.

La complessità del personaggio si rivela in modo progressivo: inizialmente sembra semplicemente eccentrico, ma col tempo la sua rigidità assume un carattere sempre più inquietante. La sua razionalità, portata all’estremo, finisce per perdere contatto con la realtà stessa, e si trasforma quindi in una forma di straniamento che coinvolge anche chi gli sta intorno.

Man mano che la narrazione procede si nota un mutamento nei rapporti tra i personaggi, che diventano sempre più instabili. Le parole smettono di essere strumenti affidabili e di dialogo e diventano quindi terreno di scontro, mentre gli equivoci si vanno a moltiplicare al punto da creare un senso diffuso di disorientamento. Lo spettatore viene così trascinato in una dimensione in cui i confini tra normalità e follia risultano sempre meno distinguibili.

Lo spettacolo non ci offre consolazione ma lascia in ognuno di noi un senso profondo di inquietudine. Non viene presentata una soluzione, ma al contrario ciò che continua a riecheggiare è una domanda comune: Si può vivere nella verità assoluta, o è l’ambiguità a rendere sostenibile la realtà in cui viviamo?

AMADEUS



Teatro dell'Elfo
AMADEUS
di Peter Shaffer
regia Bruni/Frongia
costumi Antonio Marras
con Ferdinando Bruni e Daniele Fedeli
produzione Teatro dell'Elfo *con il contributo di* NEXT
in accordo con Arcadia & Ricono Ltd
per gentile concessione di Macnaughton Lord Representation

Martina Borgognoni - Liceo Classico "Giulio Cesare-Manara Valgimigli"

Lo spettacolo che voglio recensire è senza dubbio "*Amadeus*" visto il 14 Marzo 2026 al teatro Galli. Mi è piaciuto notevolmente poiché la recita è tratta da una storia vera raccontata in modo intero e dettagliato dall'antagonista principale dell'intera esibizione: Antonio Salieri, l'acerrimo rivale di Amadeus Mozart.

La recitazione degli attori, l'atmosfera creata dal gioco di luci e ombre, le musiche classiche composte dallo stesso Mozart sono state essenziali per far catturare l'interesse del pubblico fin dalla prima scena dell'opera teatrale ed è stato particolarmente apprezzato non solo da me ma anche da altre ragazze il ritmo sostenuto, energico e allegro di ogni apparizione dei personaggi. Il mio personaggio preferito è certamente Salieri per il fatto che oltre a essere lui il punto centrale dello spettacolo, aveva il compito di narrare tutta la vicenda della propria vita e di quella di Mozart. L'attore ha avuto un ruolo immenso e difficile dal momento che quasi per tutta la recita ha parlato agli spettatori e ha dovuto in qualche modo cambiare la sua voce con una più anziana e roca improvvisamente da una scena all'altra. Mi sono piaciute le battute scherzose dei protagonisti ma erano a volte un po' volgari per una platea piuttosto giovane.

Di spicco sono senz'altro i costumi degli interpreti, i quali avevano abiti dei nobili ottocenteschi e un trucco e parrucco dell'epoca davvero affascinante ed esagerato. Il regista ha fatto capire bene attraverso essi la gerarchia sociale e politica del lontano diciannovesimo secolo in Austria e la comune mentalità dominante nelle corti.

Mi ha affascinato anche che lo spettacolo è iniziato in *medias res*: l'antagonista, dopo aver urlato che era stato proprio lui ad uccidere Mozart e dopo aver avuto la sensazione che tra poco sarebbe finita la sua vita, ripercorre mediante dei *flashbacks* del tutto cronologici gli eventi passati della sua giovinezza fino al momento in cui si trova adesso. Ammette apertamente a fine opera il suo odio e la sua invidia contro Amadeus e informa il pubblico che ha messo apposta delle cattive dicerie sul suo conto per essere ricordato dai posteri per il male afflitto a Mozart.

Personalmente è stato lo spettacolo più bello che io abbia mai visto in questo progetto del "Soroptimist".

Nermine Belhaj- Liceo Classico “Giulio Cesare-Manara Valgimigli”

Lo spettacolo che ho deciso di recensire è “Amadeus” di Peter Shaffer e, in breve, narra del famoso e travagliato presunto conflitto tra i due grandi musicisti viventi a Vienna verso fine ‘800, Antonio Salieri e Amadeus Mozart.

Il narratore che racconta la vicenda è Salieri, che dalla mia prospettiva si è rivelato il vero protagonista della scenografia nonostante il titolo incentrato sul rivale, essendo infatti l’unico personaggio che parla direttamente con il pubblico, rompendo la quarta parete di memoria plautina. Il musicista Salieri è presentato come una figura monolitica, non è mai scomposto, uomo dal tono autoritario e dal linguaggio ricercato e alto, senza cadute di stile. L’abbigliamento era conforme con il personaggio che l’indossava, dava un senso di severità e eleganza con i colori opachi e tendenti al bianco.

Il suo avversario Mozart è invece l’antitesi di tutto ciò che Salieri incarca: è presentato come se fosse un bambino capriccioso, il cui unico intento è quello di giocare con la musica, e l’altezza scenica del nemico è prorompente rispetto alla sua comicità. Il costume era anch'esso particolare, mi sembra avesse indossato una giacca di pelle rossa che ricorda molto lo stile “rock” del momento.

Dal mio punto di vista ho percepito quasi un ribaltamento della figura solenne dell’artista austriaco che tutti nel mondo si aspettano o si immaginano, quasi volendosi prendere gioco o renderlo oggetto di scherno. La raffigurazione scenica così inusuale di Mozart continua a portarmi su una sola strada, tutto ciò che è stato rappresentato quel giorno a teatro è solo una visione soggettiva dei fatti, descrizione prodotta dalla coscienza di Salieri, unico narratore e prospettiva a noi data, Mozart e gli altri personaggi, ad eccezione dei pettegoli al servizio di Salieri, sono muti, vivono la scena senza interagire con il pubblico.

La scenografia era molto ricca e conforme alla nobiltà dei personaggi della sceneggiatura. Il pianoforte, le sedie e le tende erano posti in modo tale da non essere d’intralcio agli attori e i cambi di scena erano molto veloci, quasi impercettibili grazie all’uso studiato delle luci, della musica e delle finte pareti.

Ciò che mi ha convinta a scrivere una recensione su questo spettacolo in particolare è il fatto che, nonostante l’argomento trattato, sono riusciti a non farmi distogliere lo sguardo dal palco per neanche un secondo. Il modo di parlare austero ed efficace del narratore, le battute e la comicità dei personaggi sono state molto apprezzate e hanno reso la visione molto piacevole.

Gaia Bonini- Liceo Scienze Umane “Giulio Cesare-Manara Valgimigli”

Sabato 14 marzo 2026 ho assistito allo spettacolo teatrale Amadeus e posso dire con certezza che è stata una delle esperienze più intense ed emozionanti che io abbia mai vissuto. Non è stato solo uno spettacolo, ma qualcosa che mi ha davvero toccata dentro, lasciandomi addosso sensazioni forti anche dopo la fine.

L’opera racconta la vita di Wolfgang Mozart attraverso gli occhi del suo rivale, Antonio Salieri. Ma quello che mi ha colpita fin da subito è che non si tratta semplicemente della storia di un grande compositore; è soprattutto la storia dell’invidia, del confronto e del sentirsi non abbastanza. Salieri non è solo un antagonista, ma un personaggio profondamente umane e fragile e proprio per questo mi ha fatto riflettere molto.

La struttura dello spettacolo mi ha coinvolta tantissimo, sembrava quasi che Salieri parlasse direttamente a me, come se mi stesse confidando i suoi pensieri più nascosti. Questo ha reso tutto più intenso, quasi personale.

Ci sono state alcune scene che mi sono rimaste impresse in modo particolare; una su tutte è quando Salieri ascolta la musica di Mozart e capisce che quella bellezza è qualcosa di irraggiungibile per lui. In quel momento ho sentito un nodo alla gola: si percepiva tutta la sua frustrazione, ma anche la grandezza della musica di Mozart.

Un’altra cosa che mi ha sorpresa è stato il modo in cui Mozart viene rappresentato: non come un genio distante e perfetto, ma come una persona a tratti infantile, spontanea e quasi ingenua. Questa cosa mi ha colpita molto, perché rende ancora più incredibile il fatto che da lui nasca una musica così straordinaria.

Mentre guardavo lo spettacolo, avevo la sensazione di essere completamente catturata da ciò che accadeva sul palco, come se tutto il resto non esistesse più. E’ stata una di quelle rare esperienze in cui ti senti davvero dentro la storia.

A livello emotivo, questo spettacolo mi ha travolta. Mi sono emozionata davvero tanto, in alcuni momenti avevo i brividi, in altri mi sentivo quasi triste senza riuscire a spiegare bene il perché. E’ come se lo spettacolo mi avesse fatto entrare in contatto con emozioni profonde, come l’insicurezza, il desiderio di essere riconosciuti e la paura di non essere abbastanza.

Alla fine quando è calato il sipario sono rimasta qualche secondo in silenzio, quasi a voler trattenere tutto quello che avevo provato. E’ uno di quegli spettacoli che non finiscono davvero quando esci dal teatro, perché continuano a vivere dentro di te.

In conclusione, Amadeus è stato per me uno spettacolo meraviglioso, intenso e capace di emozionare e far riflettere allo stesso tempo. Posso dire, senza esagerare, che è uno degli spettacoli più belli che abbia mai visto. Sono sicura che mi resterà dentro ancora a lungo.

Beatrice Cardinali- Istituto tecnico economico statale “Roberto Valturio”

Nella serata di Sabato 14 Marzo ci siamo immersi nella vita di Salieri, affermato e maturo musicista rimasto schiacciato dall'ombra di un giovane prodigio da tutti noi conosciuto, Wolfgang Amadeus Mozart. Lo spettacolo segue gli ultimi giorni della vita di Salieri, nei quali il musicista ripercorre la propria vita sin dalla fanciullezza, dell’avvicinamento alla musica e della sua profonda connessione alla religione. Il duro lavoro del maestro a corte e della sua mancanza di fiducia per un giovane Mozart diventano poi i temi centrali, mostrando in modo accattivante e subdolo la paura del Salieri nei confronti del giovane talento.. Si vede rappresentata anche l'inadeguatezza e l'ammirazione che il giovane prodigio sentiva davanti al Salieri in quanto distante sia dalla popolarità del maestro che dal rigore della vita di corte, che invece stravolge con abiti e commenti non sempre appropriati. Uno spettacolo travolgente che mostra nel dettaglio la fatica di Salieri nel tentativo di rimanere rilevante in un periodo di difficoltà causato dal giovane prodigio rivale; la fatica e gli inganni che si vede costretto ad affrontare per far rimanere il suo nome sulla bocca dei nobili, infrangendo promesse fatte a se stesso ed a Dio pur di non perdere il proprio posto.

Gli attori hanno brillantemente inscenato gli scandali e le controversie dei personaggi, rappresentando in modo audace ed espressivo i sentimenti dei personaggi.

Con uno spettacolo immersivo e profondo si osserva la vita di due grandi musicisti e delle loro controversie, educativo e coinvolgente ma con linguaggio non sempre adatto ai più piccoli e con diversi riferimenti ad attività di voyeurismo, che personalmente sconsiglierei a chiunque si senta a disagio nel trattamento di questi temi o, comunque, sia troppo piccolo per le generali tematiche.

Nonostante alcune scene siano state per me quasi dolorose da guardare riguardo i dialoghi che Mozart e sua moglie usavano trattare, l'ho trovato uno spettacolo ottimo e divertente che guarderei volentieri una seconda volta.

Ludovica Carraffa- Liceo Scientifico Statale “A. Einstein”

Lo spettacolo teatrale “*Amadeus*” si presenta come un’opera intensa e profondamente coinvolgente, capace di trascinare lo spettatore in una riflessione complessa sul talento, sull’invidia e sul rapporto tra uomo e divino. Fin dalle prime scene emerge chiaramente che non si tratta semplicemente della storia di Wolfgang Amadeus Mozart, come il titolo potrebbe far pensare, ma piuttosto di un racconto filtrato attraverso lo sguardo di Antonio Salieri. Questa scelta narrativa si rivela particolarmente efficace e sorprendente: mi ha colpito molto infatti che fosse proprio Salieri a raccontare la vicenda, offrendo una prospettiva nuova, tormentata e profondamente umana.

Lo spettacolo si apre in modo inaspettato, partendo dalla fine della storia. Questa struttura narrativa cattura immediatamente l’attenzione dello spettatore e lo spinge ad interrogarsi su ciò che è accaduto. Il successivo ritorno al passato assume così un valore ancora più significativo: non è solo un racconto, ma una sorta di confessione, un viaggio nella memoria deformata dal rimorso e dal dolore, in cui i ricordi prendono forma come frammenti di un incubo.

Uno degli aspetti che ho apprezzato di più è stato proprio il forte coinvolgimento emotivo che lo spettacolo riesce a creare. Nonostante la complessità dei temi trattati, la narrazione non risulta mai distante o difficile da seguire, ma anzi mantiene costantemente viva l'attenzione dello spettatore. Ci si sente quasi trascinati all'interno della mente di Salieri, partecipi del suo tormento e delle sue contraddizioni. Questo coinvolgimento è reso possibile anche grazie al ritmo della rappresentazione, che alterna momenti di tensione a scene più leggere, senza mai perdere intensità. Un elemento che ho trovato utile e ben riuscito è il modo in cui Salieri introduce e descrive i personaggi. Nel corso della narrazione, infatti, egli ne spiega brevemente il ruolo e l'identità, permettendo anche a chi non conosce la storia di seguire facilmente gli avvenimenti e comprendere le dinamiche tra i protagonisti.

Ho trovato l'interpretazione degli attori davvero convincente. La recitazione è stata intensa, espressiva e capace di rendere credibili anche le sfumature più complesse dei personaggi. In particolare, il personaggio di Salieri emerge con grande forza: l'attore è riuscito a trasmettere in modo efficace il suo conflitto interiore, passando dall'ammirazione all'odio, dalla devozione alla disperazione. Allo stesso modo, Mozart viene interpretato con energia e naturalezza, restituendo perfettamente il contrasto tra il suo comportamento eccentrico e la grandezza del suo talento. Grazie a queste interpretazioni, i personaggi risultano vivi, autentici e profondamente umani.

Al centro della scena troviamo proprio Salieri, figura complessa e tragica. Egli si presenta inizialmente come un uomo devoto, convinto di essere stato scelto da Dio per diffondere la bellezza attraverso la musica. Tuttavia, questo equilibrio si spezza quando entra in contatto con Mozart, incarnazione di un talento puro e incontrollabile. Il contrasto tra i due personaggi è uno degli elementi più potenti dello spettacolo. Da una parte vi è Salieri, uomo disciplinato, razionale e consapevole dei propri limiti; dall'altra Mozart: giovane, irriverente, quasi infantile nei modi, ma dotato di un genio assoluto e inspiegabile. Salieri non riesce ad accettare che il dono divino, che lui ha sempre cercato con dedizione e sacrificio, sia stato concesso a un individuo che appare indegno e inconsapevole del proprio talento. Da qui nasce un sentimento ambivalente, fatto non solo di odio, ma anche di ammirazione e sgomento. Salieri riconosce la grandezza di Mozart, ma proprio per questo la sua sofferenza diventa ancora più intensa. La sua non è un'invidia superficiale, bensì una crisi esistenziale profonda, che lo porta a mettere in discussione la stessa giustizia divina.

Lo spettacolo affronta quindi temi universali e ancora attuali tra i quali emerge con forza il tema dell'ambizione, che può trasformarsi in una forza distruttiva quando si scontra con i propri limiti. Salieri rappresenta in questo senso una figura estremamente umana: non è semplicemente un antagonista, ma un uomo che soffre, che desidera, che si sente tradito da un destino ingiusto.

Molto interessante è il modo in cui viene rappresentato Mozart, lontano dall'immagine stereotipata del genio solenne e distante. Egli appare come un personaggio vivace, provocatorio, talvolta persino eccessivo e infantile. Questa caratterizzazione rende ancora più forte il contrasto con la grandezza della sua musica, creando una sorta di paradosso che destabilizza Salieri.

In conclusione, "*Amadeus*" è uno spettacolo potente e suggestivo, capace di coinvolgere profondamente lo spettatore anche grazie all'alta qualità della recitazione. È una riflessione amara ma affascinante sulla natura del talento e sulle fragilità dell'essere umano, che lascia nello spettatore un senso di inquietudine e, allo stesso tempo, di profonda ammirazione.

Samuel Corroppoli - Istituto Tecnico Tecnologico Statale "O. Belluzzi- L. Da Vinci"

Amadeus è un dramma teatrale composto da Peter Shaffer nel 1979 e diretto da Ferdinando Bruni e Francesco Frongia della compagnia “Teatro dell’Elfo”, la quale ha recitato presso il Teatro Galli di Rimini il 14 marzo 2026.

L’opera inizia con un monologo di un anziano Antonio Salieri, ex musicista di corte per la corona austriaca, nonché protagonista del dramma, che afferma di aver ucciso Mozart trent’anni prima. Salieri incomincia poi a raccontare tutta la storia; parla di come abbia stipulato un contratto con Dio in gioventù, promettendo di rimanere puro in cambio di diventare il più grande musicista di tutti i tempi, di come la sua carriera si sia svolta ed evoluta nel tempo e, infine, dell’arrivo al mondo di Mozart e di come questo abbia totalmente rivoluzionato la sua vita negativamente. Mozart fin da piccolo ebbe tanto riconoscimento e successo, al punto che suonò a corte sotto gli occhi invidiosi e pieni d’odio di Salieri. Il musicista di corte cercherà poi di compromettere l’inevitabile carriera di Mozart, prendendolo come allievo e sabotando ogni sua mossa. L’opera poi si conclude con la morte di Mozart a causa di Salieri, o almeno, così viene fatto intendere; infatti, le ultime battute sono queste testimonianze di Salieri e un pubblico che non gli crede, lasciando così il dubbio allo spettatore.

Io personalmente ho amato questo spettacolo e mi ha colpito tanto, sia visivamente che emotivamente. I costumi usati in scena erano a dir poco stupendi e hanno reso molto l’idea dei vari contesti delle vite dei personaggi e delle loro evoluzioni. Ho trovato l’idea di dividere il palco in 2 sezioni, durante un flashback di uno spettacolo, quella frontale commentata nel presente e quella sul retro che mostra effettivamente lo spettacolo, a dir poco geniale facendomi veramente immedesimare nel protagonista. Ho apprezzato tantissimo, benchè non lo ritenga assolutamente necessario, che tutti i pezzi suonati con il pianoforte in scena siano stati suonati dal vivo dagli attori stessi e ho trovato questo a dir poco notevole. La storia mi è piaciuta tantissimo e ho trovato molto affascinante il modo in cui si tratti l’argomento della mediocrità, del non essere abbastanza e dell’invidia; argomenti che io personalmente ritengo attualissimi (a causa della disumana visibilità venduta dagli algoritmi sui social, che propongono vite perfette e ideali, e quindi definitivamente impossibili). Infine, benché la trama dell’opera non sia storicamente consolidata, ho trovato molto interessanti gli spunti di biografia di Mozart, compositore che apprezzo molto.

Sofia Di Cesare- Istituto tecnico economico statale “Roberto Valturio”

Lo spettacolo Amadeus, messo in scena al Teatro Galli e prodotto dal Teatro dell’Elfo, racconta la storia del rapporto tra Wolfgang Amadeus Mozart e Antonio Salieri, prendendo spunto dal testo di Peter Shaffer. La vicenda è narrata soprattutto dal punto di vista di Salieri, un musicista rispettato alla corte imperiale che ha sempre considerato la musica come una vocazione religiosa e un dono da offrire a Dio attraverso impegno, disciplina e sacrificio, ma che improvvisamente si trova davanti al giovane Mozart dotato di un talento straordinario e quasi inspiegabile, completamente diverso da lui sia nel modo di vivere sia nel modo di creare musica. Mozart viene rappresentato come un uomo geniale ma anche infantile, irruento e spesso poco consapevole della propria grandezza, mentre Salieri appare come l’opposto: ordinato, controllato e profondamente consapevole dei propri limiti, ed è proprio questo contrasto a far nascere il conflitto centrale della storia, perché Salieri non riesce ad accettare che Dio abbia scelto di concedere un talento così puro a una persona che lui considera indegna o almeno non meritevole rispetto al suo impegno e alla sua dedizione.

La regia di Ferdinando Bruni e Francesco Frongia mantiene una messa in scena essenziale, concentrata soprattutto sugli attori e sui dialoghi, senza scenografie eccessivamente realistiche, così da mettere in primo piano la relazione tra i personaggi e il loro conflitto interiore, mentre i costumi curati da Antonio Marras contribuiscono a creare un'atmosfera elegante ma non storicamente rigida, rendendo la vicenda sospesa tra passato e contemporaneità.

Il tema principale dello spettacolo è l'invidia, che non viene mostrata in modo superficiale ma come un sentimento profondo e devastante che consuma lentamente Salieri, portandolo a mettere in discussione la propria fede, il proprio valore e persino il senso della giustizia divina, perché la sua sofferenza nasce dal confronto continuo con il genio di Mozart, che rappresenta per lui qualcosa di irraggiungibile e inspiegabile. L'invidia quindi non è solo il desiderio di avere ciò che ha un altro, ma diventa una vera e propria ossessione che trasforma Salieri in un osservatore tormentato della grandezza altrui, incapace di trovare pace nonostante il successo e il riconoscimento sociale, rendendo il personaggio profondamente umano e ancora attuale.

L'invidia è uno di quei sentimenti innati che l'essere umano prova in qualunque fase della sua vita e in questa fase adolescenziale che sto vivendo, io la provo frequentemente. Troppo spesso mi paragono con le altre persone ed il paragone genera in me una grandissima insicurezza di me stessa e un continuo confronto logorante che sgretola tutta l'autostima che possiedo. Penso che il mondo di oggi ci mostri costantemente degli standard di perfezione in qualsiasi aspetto della vita impossibili da raggiungere, ma che in qualche modo (nonostante sia consapevole della loro impossibilità), io devo raggiungere, altrimenti non mi sento una persona degna di valore.

Però poi cerco di ricordarmi che non tutto quello che vedo è realtà, ma tutto quello che sento, provo e vivo sì.

Quindi scavando nella profondità della mia anima, risalgo al mio valore, perché l'unico modo che ho per aumentare la mia autostima, è arricchire me stessa di tutti quei valori che la società attuale sta dimenticando.

Ada Greppi- Istituto Tecnico per il Turismo "Marco Polo"

L'opera teatrale "Amadeus" ripercorre la celebre storia raccontata da Puškin, incentrata sul rapporto tra l'italiano Antonio Salieri e Wolfgang Amadeus Mozart.

Pur non essendo una particolare appassionata della musica classica la loro storia è molto intrigante e mi ha colpito sin dall'inizio, infatti essa insieme alla bravura degli attori mi ha fatto subito immergere nell'atmosfera. Ho trovato l'opera molto fedele al film, grande capolavoro del cinema, e mi ha tenuta incollata per tutto il tempo.

Mi è piaciuto molto come Antonio Salieri, ormai vecchio, abbia ripercorso tutta la sua storia con Mozart e come la sua ossessione ed invidia verso di lui lo abbia portato alla pazzia fino ad uccidere il suo "rivale" pur di essere ricordato ed associato a lui.

Antonio Salieri fin da bambino pensava di essere un prediletto da Dio, lo venerava e pregava ogni giorno nella speranza di ottenere successo, di diventare un grande compositore ma quando si trova di fronte Mozart capisce che è lui ad avere la vera grazia divina; Mozart infatti era un genio, un po' come uno di quei prodigi che sembrano nascere una volta ogni cento anni; in quello che faceva nessuno poteva eguagliarlo, era perfetto e Salieri lo sapeva bene, una volta sentita la sua musica l'aveva descritta come la voce di Dio, e proprio per questo, sapendo che non avrebbe mai potuto raggiungere la sua bravura ha cercato di distruggerlo. In un certo senso però, mi sono trovata in empatia con Salieri, il cui obbiettivo più grande era quello di diventare appunto il più grande compositore ma ha visto questo sogno sfumare per via questo giovane ragazzo indisciplinato, perché nonostante Mozart fosse un'eccellenza per quanto riguarda la composizione nella realtà era immaturo, volgare.

Trovo affascinante la rappresentazione di Mozart e come le sue opere siano sempre state definite dal suo rivale sublimi, pura perfezione; infatti mi è piaciuto molto come Salieri abbia sempre riconosciuto con amara invidia il suo lavoro. Basti pensare quando alla prima di "Le nozze di Figaro" egli rimase incantato nel sentire la musica, riconoscendone la grandezza, per poi sentirsi sollevato una volta vista la reazione del pubblico viennese (ancora abituato alle vecchie trame tradizionali).

Inoltre ho trovato molto bello il finale con la frase "Mediocri di tutto il mondo, ora e sempre, vi assolvo tutti" che, a parer mio, conclude perfettamente l'opera.

Maria Sofia Mezaris- Liceo Linguistico "Giulietta Masina"

"Amadeus" è la storia fittizia di uno dei più grandi, se non il più grande compositore della storia: Wolfgang Amadeus Mozart. Shaffer scrisse l'opera nel 1978 ispirandosi al micro dramma "Mozart e Salieri" di Puškin. Il tema centrale è la mediocrità (rappresentata da Salieri) di fronte al genio (Mozart).

A tratti già conoscevo la vicenda, in quanto avevo visto degli spezzoni del film di Forman del 1984, ma proprio per il fatto che non la conoscevo per intero mi ha particolarmente incuriosita ed interessata. Quello che mi ha colpito subito è stato il coinvolgimento del pubblico nel ruolo di spiriti del futuro e confessori di un vecchio Salieri ormai dimenticato e arrivato alla fine della sua vita. Tramite i suoi ricordi viaggiamo indietro nel tempo, a Vienna. Salieri ritorna giovane e noi è come se rivivessimo, da spettatori quali siamo, i ricordi del compositore italiano, un po' come quando Harry Potter si tuffa nel pensatoio di Silente.

Anche se il titolo è "Amadeus", considero che il vero protagonista sia Salieri e il suo rapporto con Dio. Infatti da subito il compositore italiano, prima che conoscesse Mozart, si sente prescelto da Dio, che gli ha donato il talento della musica. Il compositore vuole essere amato e preferito, al punto da arrivare a fare un patto con Dio di castità, carità, umiltà e devozione in cambio del successo e della sua piena realizzazione (se vogliamo un po' come Dorian Gray). Ma la presenza ed il talento innato in una persona così frivola, sguaiata e ripugnante come Mozart cambiano le carte in tavola. Salieri si accorge che è Mozart il prescelto, la cui musica è divina e non sembra neanche rendersene conto. Per Salieri questo è un tradimento da parte di Dio, che lo porta ad accorgersi della sua mediocrità, logorandolo costantemente fino a diventarne il dramma della sua vita.

Salieri si è trasformato ed ora il suo unico scopo è distruggere Mozart, come se metaforicamente volesse distruggere il segno di quel Dio che lo ha tradito. È molto interessante il fatto che Salieri uccida Mozart non fisicamente usando un'arma o del veleno, ma lentamente, isolandolo dal mondo, precludendogli il successo e non raccomandandolo a nessuno. Lo prenderà anche in giro dal momento che gli farà visita e si travestirà da messaggero nero, personaggio immaginato da Mozart mentre era malato, che gli aveva commissionato il Requiem. Così Amadeus muore nella povertà apparentemente dimenticato da tutti. Ma non è così. Tutte le sue opere inizialmente criticate continuano ad essere riproposte nei teatri e ad essere apprezzate; il genio continua a vivere e Salieri ha perso. Mozart è destinato a diventare famoso e ad essere ricordato per sempre. La mediocrità di Salieri invece lo perseguiterà fino alla fine. Sarà lui quello veramente dimenticato e sconosciuto e l'ultimo suo estremo tentativo per essere ricordato sarà quello di confessare di avere ucciso Mozart, ma sarà solo visto come un vecchio pazzo. Dire di aver commesso un omicidio per ricevere notorietà può sembrare un paradosso, ma è il disperato tentativo di voler consegnare il proprio nome all'immortalità anche a dispetto del fatto di rivelarsi artefice di un evento delittuoso.

Tuttavia a fine spettacolo capisce che non può fare più nulla rispetto alla sua mediocrità, se non proclamarsene dio, al quale noi spiriti del futuro potremo appellarci.

La tematica della mediocrità, dell'invidia di fronte alla genialità è estremamente attuale quanto diversa tra la società di oggi e Salieri. Nel mondo odierno tutto si basa su tentativi di performance perfette, prospettive di un futuro florido e di massimo profitto all'interno di un gioco sporco di una competitività tossica che di fatto sfocia nell'autoreferenzialismo ovvero il mito del "self-made man". Ma poi la realtà svela sempre la verità delle cose. Solo poche persone infatti hanno le caratteristiche e il talento per raggiungere traguardi realmente straordinari. Gli altri sono di fatto "condannati" a una vita ordinaria. Così anche Salieri punta ad essere il migliore, ma a differenza di oggi lo fa per mettersi in stretta relazione con qualcuno di più grande: Dio. Però non accettando che i piani di Dio non corrispondono al suo desiderio e alle sue ambizioni impazzisce ed inizia il suo delirio di onnipotenza che lo porta a proclamarsi dio della mediocrità.

Parlando invece strettamente della messa in scena dello spettacolo, nonostante la sua lunghezza è stato accattivante e coinvolgente dal primo all'ultimo minuto, grazie a una scenografia d'impatto, costumi ricercati e il coinvolgimento del pubblico da parte di Salieri e di altri personaggi molto attualizzati nella modalità di narrazione. La storia poi coi tradimenti, le rivalità e la caleidoscopica vita di corte con tutte le sue contraddizioni, i limiti e le sue ambiguità riproduce fedelmente quello che poteva essere all'epoca l'ambiente della Vienna imperiale.

Concludendo, oggi come allora i mediocri guardano sempre con livore ed invidia ai geni, ai pochi preferiti da Dio perché scelti diversamente dalle proprie idee.

Emma Pinardi- Liceo Classico “Giulio Cesare-Manara Valgimigli”

Lo spettacolo che ho preferito maggiormente di questo ultimo periodo, ma anche della stagione teatrale di quest’anno è sicuramente lo spettacolo *Amadeus* tenutosi il 14 marzo 2026.

La recitazione mi ha colpito fin da subito per quanto fosse chiara e scorrevole. La storia, che ruota attorno alla figura di Mozart e al suo rapporto con Salieri, viene raccontata in modo semplice ma mai superficiale, cosicché anche chi non conosce bene l’argomento ha la possibilità di seguire senza difficoltà.

Tutto viene spiegato nel corso della rappresentazione con naturalezza, senza appesantire il ritmo.

Una delle cose che ho apprezzato di più è la capacità con cui lo spettacolo riesca ad essere allo stesso tempo istruttivo e divertente. Non dà mai l’impressione di voler “insegnare” qualcosa in modo forzato, ma accompagna lo spettatore passo dopo passo dentro la storia, rendendola interessante e coinvolgente. I dialoghi sono vivaci e spesso ironici, e questo contribuisce a mantenere sempre alta l’attenzione.

La scena è sempre stata dinamica, la musica è stata inserita nei momenti giusti, il ritmo ben gestito e non si sono presentate parti lente o pesanti, cosa che secondo me è fondamentale per uno spettacolo di questo tipo.

Un altro elemento che merita di essere sottolineato è quello dei costumi. Essi erano molto belli e curati nei dettagli, e aiutavano a ricreare l’atmosfera dell’epoca in modo credibile.

In generale, posso affermare che *Amadeus* è uno spettacolo riuscito, capace di intrattenere senza mai annoiare e di raccontare una storia complessa in modo chiaro e accessibile. Esso mi ha permesso di approfondire le mie conoscenze riguardo ai musicisti Mozart e Salieri.

In conclusione, è stata un’esperienza piacevole e coinvolgente: durante lo spettacolo si percepisce un’atmosfera intensa, capace di catturare immediatamente l’attenzione dello spettatore e di trasportarlo in un’altra epoca. Tutto ciò ha superato le mie aspettative.

Francesco Zema- Liceo Scientifico Statale “A. Einstein”

L’*Amadeus* di Shaffer è senza dubbio un’opera potente, travolgente, che non può che trasportare lo spettatore nella corte d’Austria di fine settecento, facendogli vivere la vita di uno dei più grandi geni musicali della storia, vista attraverso gli occhi di un personaggio particolare. Il sipario infatti si apre su Antonio Salieri, voce narrante e compositore di corte, che ormai dimenticato da tutti e prossimo alla morte, decide di raccontare la propria vita, confessando di essere lui l’assassino di Mozart.

Nel primo atto abbiamo un breve scorcio sulla vita di Salieri, fin da giovane eccellente musicista, che ritiene di aver stretto un “patto” con Dio, il quale gli concede doti artistiche straordinarie finché avesse seguito una vita dignitosa.

Ad intaccare questa sicurezza è però l'apparizione di Amadeus nel panorama musicale viennese, essendo ormai non più solamente un bambino prodigio ma un vero e proprio genio musicale acclamato, cui fama non può che accrescere attraverso le varie opere che gli vengono commissionate. Salieri, per quanto detesti i comportamenti di Mozart non può che riconoscerne la bravura, in particolare dopo aver visto i suoi spartiti, scritti di getto senza nemmeno una cancellatura. È proprio questo il momento in cui il compositore di corte capisce quanta differenza ci sia tra lui e il ragazzo di Salisburgo, di quanto la bravura di quest'ultimo superi la sua. Salieri si sente tradito, abbandonato da Dio, e giura quindi di distruggere la carriera del suo rivale.

Nel secondo atto quindi vediamo la parabola (discendente anche grazie a Salieri) che compie la vita di Mozart, prima celebrato e osannato, poi denigrato e abbandonato da tutti, preso da una febbricitante mania di completare la sua ultima opera, il *Requiem*.

Si può considerare questo dramma come il confronto tra grandezza e mediocrità: Salieri infatti rappresenta l'uomo che capisce di non essere eccezionale, posto di fronte alla grandezza vera e propria, e il cui solo merito è quello di essere l'unico in grado di comprendere fino in fondo la genialità dell'altro artista. Inoltre nel finale lo spettatore viene a sapere che l'ex compositore di corte non è un narratore affidabile, la voce secondo cui sia lui l'assassino di Amadeus Mozart è infatti falsa: Salieri stesso l'ha voluta mettere in giro col solo scopo di essere associato al nome di Mozart, e quindi di essere in qualche modo ricordato.

Un punto di forza della rappresentazione avvenuta al teatro Galli, oltre alla magistrale capacità recitativa di tutti gli attori (soprattutto di Mozart e di Salieri), è la presenza delle musiche scritte da Amadeus, che rendono ancora più suggestiva la scena e rendono partecipe lo spettatore del talento dell'artista.

IL MISANTROPO



Teatro Franco Parenti
IL MISANTROPO
di Molière
progetto e collaborazione alla traduzione Andrée Ruth Shammah *e* Luca Micheletti
traduzione Valerio Magrelli
regia **Andrée Ruth Shammah**
con **Fausto Cabra**
*e con (o.a.)*Marco Balbi, Bea Barret, Manuel Bonvino,
Angelo Di Genio, Filippo Lai, Margherita Laterza,
Francesco Maisetti, Edoardo Rivoira,
Emilia Scarpati Fanetti, Andrea Soffiantini
e la partecipazione di Corrado d'Elia
produzione Teatro Franco Parenti, Fondazione Teatro della Toscana

---

Daniele Bocchini - Istituto Tecnico Tecnologico Statale "O. Belluzzi- L. Da Vinci"

Il 18 marzo 2026 alle ore 21 ho visto al Teatro Galli di Rimini lo spettacolo Il misantropo di Molière. Il protagonista, Alceste, non sopporta le bugie e l'ipocrisia della società. Lui vorrebbe che tutti fossero sempre sinceri, ma questo lo porta a scontrarsi continuamente con gli altri.

È innamorato di Célimène, che invece rappresenta un modo di vivere più leggero e sociale, fatto anche di compromessi. Questo crea un conflitto forte tra i due modi di vedere la vita. Gli altri personaggi mostrano vari atteggiamenti della società: chi è più diplomatico, chi più vanitoso, chi si adatta senza problemi.

Lo spettacolo mi è sembrato interessante perché fa capire che la sincerità totale, come quella di Alceste, nella realtà è difficile da mantenere. A volte dire sempre tutto può isolarti dagli altri. Secondo me Alceste non ha tutti i torti, ma esagera nel suo modo di vedere le cose. Questo lo rende una figura un po' triste ma anche molto umana. In conclusione lo spettacolo mi ha fatto riflettere su quanto sia difficile trovare un equilibrio tra essere sinceri e vivere bene con gli altri.

Non è una risposta semplice, e forse è proprio questo il punto.
